Anno 62 — C. C. colla Posta — TORINO, Mercoledì 17 Ottobre 1928 - Anno VI — MATTINO — Num. 247

ABBONAMENTI

Sei numeri settimanali:		Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie	L.	65 —	33 —	17 —
Estero	L.	150 —	76 —	39 —
Coll'edizione del lunedì:				
Italia e Colonie	L.	75 —	38 —	19,50
Estero	L.	175 —	88,50	45 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino

Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Imperi che tramontano e imperi che sorgono

Prima della guerra, il Regno Unito e la Germania erano le due più grandi Potenze europee. Esse si contendevano il primato economico, politico e culturale, e vantavano una popolazione fra le più dense e le più numerose.

Orbene, anche per queste due grandi Nazioni sintomi di indebolimento non mancano, e il più grave e minaccioso di tutti è quello che risiede nel fattore demografico. Questo male fatale della denatalità, che è il più grave dei nostri tempi, si è propagato dalla Francia un po' in tutti i paesi civili, ma nel Regno Unito e in Germania si è abbattuto con inaspettata violenza, compromettendo seriamente l'avvenire dei due grandi Imperi. Il grido di allarme è stato lanciato, in questi due paesi da uomini politici e da studiosi, e un recente libro «Il tramonto della grande razza» (leggi razza nordica) ha destato una penosa impressione nei due popoli in giuoco.

In Inghilterra, il declino delle nascite, specialmente in questi ultimi anni, ha assunto proporzioni gravissime: da 36 nati su 1000 abitanti nel periodo 1871-80, si scende a 24 nati su 1000 abitanti nel quadriennio 1911-13, e si precipita a 17 nati su 1000 abitanti nel 1927, scendendo, quindi, di oltre un punto al di sotto della Francia.

Nè la diminuzione appare meno grave ponendo in relazione il numero delle nascite non quello delle donne maritate di età inferiore ai 45 anni; questo rapporto, che gli statistici usano chiamare di fecondità, scende da 234 per mille verso il 1900 a circa 130 per mille nel 1927, perdendo oltre il 40 per cento in meno di trent'anni. E' bensì vero che è diminuita nel frattempo anche la mortalità, ma la caduta nel numero delle nascite è stata così violenta, che anche l'eccedenza dei nati sui morti, che è il risultato definitivo che più conta, è scesa in Inghilterra da una media di 406.000 unità nel quinquennio 1906-1910 a sole 170.000 unità nel 1927; su 1000 abitanti l'eccedenza stessa è caduta da 12 a 4, riducendosi, quindi, di due terzi. Sono dati terribili, che richiamano la più seria meditazione; sono rintocchi di campane funebri, che annunciano una decadenza forse prossima, forse irreparabile. Già valenti statistici inglesi (il Bowley, il Greenwood) hanno calcolato che la popolazione inglese tra pochi anni (verso il 1940) avrà cessato di crescere, e che, anzi, è prevedibile che fra poco si inizi un lento declino nell'ammontare assoluto degli abitanti del Regno.

Se si diminuisce, diceva il Duce nel celebre discorso dell'Ascensione, non si fa l'impero; si può aggiungere, in questo caso, che non si può neppure conservare l'impero. L'Inghilterra, come è noto, possiede il più vasto impero del mondo; essa tiene soggetta una popolazione di 400 milioni, pari a quasi dieci volte la popolazione della madre patria. Ma fino a quando essa potrà conservare questa posizione di predominio, se gli inglesi non crescono di numero e se non si formano ogni anno nuove legioni di giovani, pronti a spargersi nelle terre dei vasti dominions, a portare la lingua e lo spirito della madre patria? Se gli inglesi non crescono di numero, aumentano, invece, e minacciosamente, i popoli soggetti, e nello stesso tempo essi creano e sviluppano industrie, costituiscono eserciti e flotte. La grande guerra ha dato ad essi le armi nelle mani. Nè sembra che vi sia speranza in un risveglio demografico della nazione inglese. Negli ultimi anni, come si è detto, la discesa del quoziente di natalità è stata addirittura precipitosa; d'altra parte, non si può sperare in un risveglio o una reazione da parte del popolo nè da parte del Governo, perchè troppo ormai è diffusa in Inghilterra la paura della sovrapopolazione. Ciò che preoccupa e che giustifica tale stato d'animo è il numero dei disoccupati, che da parecchi anni permane assai elevato, da un milione a un milione e mezzo, lasciando supporre che vi sia un effettivo esubero di mano d'opera con carattere cronico. Il male più grave è che questi disoccupati non vogliono rassegnarsi a lasciare la loro grande isola e cercare lavoro nei dominions. Essi sono operai, mentre i dominions hanno bisogno di agricoltori. L'Inghilterra s'ingegna di creare «campi di allenamento» ove i disoccupati possono prendere pratica dei lavori agricoli e dove, ad ogni modo, non perdono l'abitudine al lavoro, e recentemente ha pure stabilito di concedere premi di 100 lire sterline a quei coloni inglesi che, recatisi nei dominions, abbiano risparmiato un capitale di altrettanto e vogliano acquistare colà un terreno da coltivare. Ma i disoccupati rimangono in patria, e quelli che partono sono una quantità esigua.

La situazione della Germania è affatto diversa, in quanto la Germania non ha un impero coloniale da mantenere, ma tuttavia non è men grave. La Germania è in piena decadenza demografica. La più grave sconfitta la subisce oggi. Essa ha perduto più uomini in questi anni di regime restrittivo di nascite di quanti non ne abbia perduti durante i lunghi anni della tremenda guerra. Finchè la natalità si conservava elevata e vigorosa, la Francia non poteva dire di avere vinta la terribile nemica, perchè essa poteva si obbligarla a disarmare e a smobilitare, ma se le donne tedesche preparavano senza posa i soldati di domani, ogni limitazione militare era vana.

La cifra della diminuzione delle nascite in Germania sono impressionanti, tanto il regresso è repentino, è esteso e intenso. Si scende da 39 nati su 1000 abitanti nel periodo 1871-1880 a 29 nati su 1000 nel periodo 1911-1913 e infine si cade alla bassa quota di 18 nati su 1000 abitanti nel 1927. Già si è raggiunto il quoziente, così basso, della Francia, e non solo, ma mentre la Francia pare ormai stabilizzata su tale posizione, in Germania si ha ragione di ritenere che il movimento di regresso continuerà e si aggraverà ancora alquanto. Infatti si scorge che anche nelle regioni [illegible] si sono raggiunte proporzioni bassissime di nati, dal 12 al 15 per mille, ancora il fatale declino continua, senza che si possa scorgere dove questo movimento potrà trovare finalmente un argine.

Anche la mortalità, è vero, è notevolmente diminuita, ma non nella stessa misura della riduzione delle nascite, così che l'eccedenza delle nascite sulle morti è scesa da una media di quasi 900.000 unità nel periodo 1906-10 a 400.000 nel 1927, e in cifre proporzionali la diminuzione è stata da 14,1 su 1000 abitanti nel quinquennio sopra indicato, a 6,4 nel 1927. La diminuzione non appare meno importante anche confrontando, come già si è fatto per l'Inghilterra, il numero dei nati con le donne atte alla procreazione. Anche a limitare il confronto a un periodo più breve di quello dianzi considerato, si vede bene che ci troviamo di fronte a un fenomeno di eccezionale gravità. Infatti, dal 1913 al 1927, mentre le donne sono cresciute da 13.780.000 a 16.847.000, il numero dei nati è disceso da 1.606.000 a 1.160.000, così che su 1000 donne atte alla procreazione, i nati furono 117 nel 1913 e scesero a 70 nel 1927.

Una così forte e rapida decadenza demografica rileva un rilassamento profondo morale e spirituale, che è ormai giunto a un estremo così grave da non lasciar prevedere per il popolo tedesco un repentino risveglio di questo sacro e potente istinto dei popoli, che è l'istinto della procreazione.

Ma, si dirà, infine l'Inghilterra e la Germania sono e rimarranno nei prossimi anni le due Nazioni che in Europa hanno il maggior numero di abitanti (esclusa la Russia). Il Regno Unito con 46 milioni e la Germania con 64 milioni di abitanti si trovano ancora alla testa delle Nazioni, è vero, ma gli effetti del regresso delle nascite non tarderanno a manifestarsi in pieno. La popolazione si conserva in una cifra elevata, ma la composizione degli abitanti, per età, ne scapita, perchè vengono a predominare le classi anziane, mentre quelle più giovani, quelle più atte alle armi, quelle più ardimentose, più dinamiche e attive perdono, relativamente alle prime, d'importanza. Intanto, nei paesi ove la natalità si mantiene elevata, si presentano specialmente numerose proprio quelle classi più giovani, che là difettano e che costituiscono la maggiore ricchezza e la migliore speranza dei paesi stessi.

La forza del numero tende anche essa rapidamente a modificarsi in favore delle Nazioni prolifiche. L'Italia, per esempio, mezzo secolo fa era così lontana dalla Francia, che uno scrittore francese diceva, riferendosi appunto al numero degli abitanti, che quest'ultima doveva inchinarsi, per dare la mano alla sorella latina, l'Italia. Ma ora, invece, è la Francia che deve alzarsi sulla punta dei piedi, se vuol dare la mano alla sorella d'oltre Alpi. Lasciata indietro la Francia, poco manca ormai all'Italia, coi suoi 41 milioni e mezzo di abitanti, per superare l'Inghilterra, ed anche la Germania, se non potremo raggiungerla nel corso di pochi anni, non apparirà più così distante come un tempo.

Questo spostamento di posizioni demografiche non è altro che la premessa e il preannunzio di uno spostamento delle rispettive posizioni di importanza e di predominio nella scala delle Nazioni. Mentre uno Stato si arresta e un altro rallenta il passo, l'Italia ha lena per salire ancora con passo giovanile e rapido, sorretta e spinta dal dono divino di una forte natalità. Però bisogna badare di non perdere terreno, di non lasciarsi portare dalla corrente, che trascina già gli altri popoli e che tenta di insinuarsi anche presso di noi e specialmente nelle nostre città. Le donne dell'èra fascista non siano da meno delle donne del Risorgimento, e allora l'impero sarà soltanto una questione di tempo.

G. Tagliacarne.

L'adunata dei Segretari federali

e le direttive per l'anno VII

Roma, 16 notte.

Il Segretario del Partito, on. Turati, ha inviato oggi a tutti i segretari federali una circolare con la quale i 96 gerarchi provinciali sono invitati al grande rapporto del 25 corrente. E' questa la seconda grande adunata annunziata dal Duce nella sua relazione al Gran Consiglio sull'attività politica da svolgersi nel corso dei prossimi mesi. L'adunata dei direttori quotidiani è stato il primo grande rapporto tenuto dal Capo del Governo in questa intensa ripresa di attività politica. L'adunata dei segretari federali costituirà un importantissimo avvenimento che permetterà ai dirigenti del Partito nelle provincie di ascoltare dal Duce le direttive per l'anno VII che è prossimo ad iniziarsi. Prima del gran rapporto nella mattinata del 25, i segretari federali conferiranno a Palazzo del Littorio col Segretario e coi vice-segretari del Partito. Dopo il gran rapporto, alle 17.30, il Direttorio nazionale offrirà un ricevimento in onore dei convenuti a Roma, sempre a Palazzo del Littorio. Per la cerimonia del 25 sono prescritti l'abito nero e la camicia nera con decorazioni.

Dopo le cerimonie commemorative per la Marcia su Roma, notevole quella che avrà luogo nella capitale il 27 ottobre sull'Altare della Patria, dove saranno distrutti titoli del Debito pubblico, la terza adunata, assai più vasta e numerosa sarà quella dei rurali che avrà luogo il 3 novembre. Come lo stesso Capo del Governo ha annunziato si prevede che ad essa parteciperanno circa 30 mila persone. Infine, ai primi di marzo nell'assemblea quinquennale del Regime si avrà l'adunata di tutti coloro che hanno posti di responsabilità e di comando (un migliaio di persone circa). In questa occasione il Duce pronunzierà l'annunziato discorso che va già preparando e che costituirà il resoconto generale dei primi sei anni di Regime. Siamo, come si vede, all'inizio di un'interessantissima fase politica, il cui programma rivela più che mai il senso di continuità, di fermezza e di costruttività del Fascismo.

Vivo compiacimento tre i rurali per l'inchiesta sull'acqua potabile

Roma, 16 notte.

Negli ambienti rurali è stata accolta con vivo compiacimento la nuova inchiesta ordinata dal Ministero degli Interni per un completo accertamento sullo stato di approvvigionamento dell'acqua potabile in tutti i Comuni del Regno. Tale compiacimento si spiega col fatto che l'inchiesta risulterà favorevole soprattutto per i Comuni rurali, specialmente delle regioni meridionali, i quali, non essendo ancora deficientemente approvvigionati di acqua potabile, richiameranno meglio le provvidenze del Governo e degli altri Enti. Già nel 1903 fu eseguita in proposito un'inchiesta dal Ministero degli Interni, ma i dati di tale inchiesta, che formarono oggetto di una preziosa pubblicazione in tre volumi avvenuta nel 1906, possono generalmente considerarsi superati per tre ragioni: per il sopravvenuto deterioramento di molti impianti e per i lavori compiuti per impianti nuovi, sopratutto in applicazione della legge del 1911; per il notevole sviluppo demografico che ha creato nuovi bisogni e per le migliorate condizioni di vita delle classi lavoratrici. Pertanto la nuova inchiesta dovrà utilmente aggiornare i dati attualmente a disposizione e consentire alle autorità competenti di dirigere e ripartire meglio i lavori per la soluzione di questo importantissimo problema fondamentale dell'acqua potabile. Com'è noto, in base alla nuova legge sulla bonifica integrale che sarà presentata prossimamente alla Camera, lo Stato può concedere un contributo che arriva sino al 75 per cento della spesa di tutte le opere per la costruzione di acquedotti rurali che interessano più fondi o intere borgate.

Istruzioni del Ministro delle Finanze contro le evasioni fiscali

Roma, 16 notte.

E' a tutti noto che uno dei problemi che la finanza pubblica persegue incessantemente da tempo, allo scopo di consolidare sempre più le basi del Bilancio statale, è quello relativo alla lotta contro le evasioni fiscali sino alla loro eliminazione. Tali evasioni si verificano in una duplice forma: evasione totale, quando cioè, il cittadino riesce ad eludere completamente l'agente delle imposte con un'azione di vera diserzione tributaria; evasione parziale, quando il cittadino figura bensì come contribuente e si assoggetta ai tributi, ma denunzia redditi o massa di affari inferiori a quelli che realmente guadagna o conclude. Questa seconda forma è la più diffusa e perciò anche la più dannosa per la finanza statale. Il Segretario del Partito nei giorni scorsi ebbe a richiamare l'attenzione dei Segretari federali sul fenomeno delle evasioni tributarie, perchè contribuiscano, in quanto è in loro potere, a combatterle, punendo gli iscritti al Partito che risultassero colpevoli di questa grave mancanza verso lo Stato.

Si apprende ora che il Ministro delle Finanze, sen. Mosconi, ha dal canto suo inviato istruzioni all'Amministrazione centrale ed agli organi dipendenti, perchè collaborino attivamente alla lotta contro gli imboscati della pubblica finanza, segnalando tutti i casi di evasione che venissero a loro cognizione. Una reale ed efficace collaborazione di tutti gli organi dell'Amministrazione potrebbe portare, secondo quanto ritiene il Ministro, ad accertare nuovi redditi sinora sottratti al Fisco e rettificare gli accertamenti e le denunzie fatte in base a cifre inferiori alla reale consistenza, riscuotendo in un aumento delle entrate dello Stato. Il Ministro fa rilevare che questa lotta contro i disertori e gli imboscati del Fisco si risolve in definitiva in un vantaggio per la grande massa dei contribuenti, non solo perchè i carichi tributari sono equamente distribuiti e non vi saranno più le ingiuste e sperequazioni fomentatrici di malcontento; ma anche perchè il Governo fascista, man mano che si allargherà la base dell'imponibile, potrà procedere a graduali riduzioni di aliquote, diminuendo la pressione fiscale, senza che il Bilancio statale abbia a soffrirne. Uno degli elementi che potrà aiutare il Ministro nella realizzazione di questo programma, sarà la pubblicazione dell'elenco generale dei contribuenti di tutta l'Italia, che è stata iniziata nel 1923 e al quale si è dato ora un nuovo e più vigoroso impulso per affrettarne il compimento.

In materia finanziaria si apprende anche che il Ministro Mosconi ha inviato una circolare agli Uffici provinciali delle imposte, dando disposizioni per la compilazione dei ruoli dei contributi sindacali, ed invitandoli a prendere accordi per questo cogli organi confederali delle varie organizzazioni.

Il «Canto del pane» presentato a Mussolini

Roma, 16 sera.

Il Capo del Governo ha ricevuto il maestro Rito Selvaggi che gli ha presentato la prima copia del «Canto del pane».

IL TRIBUNALE SPECIALE A LUCCA

La vibrante requisitoria del Procuratore Generale

e la richiesta della pena di morte

Il Regime vuole giustizia piena e completa per i due operai fascisti uccisi sul lavoro -- La documentazione della brutale malvagità dell'assassino -- I denari venuti dalla Francia. Le prove della complicità di Bruno Spadoni

Lucca, 16 notte.

L'udienza di stamane al processo contro i comunisti Della Maggiora e Spadoni è stata aperta alle 10. Il Presidente, S. E. Cristini, ha letto innanzi tutto il foglio matricolare dell'imputato Della Maggiora, che venne fatto prigioniero a Caporetto, poi ebbe, al ritorno dalla prigionia, una lunga convalescenza della quale non si conosce bene la ragione. Sale quindi alla pedana una dolente figura di donna vestita in gramaglie. E' la madre del povero Gino Moschini, Maria, la quale narra come in quella tragica sera si trovasse poco distante dal luogo ove avvenne il fatto. Udì la figlia gridare: «Mamma, mamma, corri. Hanno ammazzato Gino». Il ricordo del figlio buono, tutto dedito agli affetti famigliari, desta nella misera donna una profonda commozione che si trasfonde in tutti coloro che sono nell'aula.

Il padre del Moschini depone pure su circostanze relative alla uccisione del figliuolo e dice che questi morendo, perdonò l'uccisore, che in uno slancio di generosità, dichiarò in quel momento supremo di non aver riconosciuto. Un fratello del Gino Moschini, di nome Paolo, parla anche di circostanze analoghe. Non era però presente al fatto.

Depongono quindi un altro fratello dell'ucciso, Primo Moschini, lo zio Attilio Moschini ed il cognato Ruggero Vannucci, che confermano le buone qualità dell'assassinato.

Zari Emilio, congiunto dell'altro ucciso, il Buonamici, riferisce di essere venuto a conoscenza del fatto solo dopo qualche ora. Aveva avuto occasione di vedere il Della Maggiora in paese qualche mese prima, allorchè fece ritorno dalla Francia. Se ne meravigliò molto perchè lo sapeva un fervente comunista.

Dov'era lo Spadoni al momento del delitto

Si inizia poi l'esame testimoniale a discarico degli imputati. Serafino Monti dice che un giorno ebbe a desinare a casa sua il Della Maggiora, il quale peraltro non parlò affatto di politica. Alfredo Giandoli si trovava il 16 maggio a Ponte Buggianese. Il Della Maggiora il giorno stesso del fatto, verso l'una, si trovava a giocare in una pubblica osteria con alcuni paesani e bevve vari bicchieri di vino. Il Della Maggiora, a richiesta del Presidente, dichiara di avere bevuto nell'osteria sei o sette bicchieri. Ferri dott. Amato curò il Della Maggiora quando era ricoverato all'Ospedale di Pescia. Poco prima di essere dimesso fu comunicato all'ammalato che egli doveva essere segnalato ai Carabinieri perchè sovversivo. Il Della Maggiora non manifestò meraviglia.

— Quando lasciò l'Ospedale — continua il teste — sapendolo comunista io lo consigliai ad abbandonare la politica ed a pensare seriamente a rimettersi in salute. Il Della Maggiora ascoltò quelle parole in silenzio, quindi rispose: «Io non sono un comunista».

Il teste soggiunge come in quel periodo di tempo le condizioni di salute del Della Maggiora fossero assai soddisfacenti, perchè la tubercolosi aveva avuto una sosta.

Bruna Vitalini, che abita nella stessa casa dello Spadoni, dice che alcune ore prima della strage, il Della Maggiora passò dalla strada, ove la casa stessa è situata. A domanda del Presidente il Della Maggiora smentisce l'asserzione della teste, dicendo di avere transitato soltanto nelle adiacenze della casa dello Spadoni, per eludere la vigilanza dei Carabinieri allorchè si recò dal Moschini.

Il Presidente fa quindi uscire dalla gabbia l'imputato Spadoni al quale domanda:

— Potreste dire con esattezza che cosa avete fatto il giorno 16 maggio?

Spadoni: — Sì. Al mattino, alle 8, mi recai in una frazione vicina per comprare dei generi alimentari. Tornai a casa e andai a vedere una macchina che lavorava la terra. Indi alle 12,30 ritornai a casa mia. Poi mi recai di nuovo ad acquistare dei generi commestibili. Mangiai e mi riposai fino alle 15. Indi mi recai nel mio campo a vangare e vi rimasi fino alle 19. «Verso le 18 udii distintamente tre colpi di rivoltella, ma non vi feci caso. Seppi poi quanto era accaduto».

L'imputato dice che il suo campo si trova ad un quarto d'ora circa di cammino dalla casa del Moschini. Soggiunge di aver visto il Della Maggiora per l'ultima volta il lunedì sera, quando cioè ebbe a consegnargli la rivoltella.

L'indignazione della folla

Vengono uditi poi: don Adolfo Marchetti, Eugenio Pellegrini, Dionisio Erbini, Piacentino, Tognetti, Filadelfo Monti e Alvaro Mazzucchelli, che depongono tutti su circostanze di poco interesse.

L'avv. Casentini presenta al Tribunale il porto d'armi dello Spadoni, rilasciato dalla Questura di Lucca nell'ottobre del 1922, e che era valevole per tutto il 1923. Lo Spadoni, a domanda del Presidente, dice di aver ottenuto il porto d'armi quando fece ritorno dal servizio militare. Nel 1923 si recò in Francia; ritornò nel 1925, e non richiese più il permesso di porto d'armi.

Gli ultimi due testimoni, i decurioni della Milizia Ezio Rossi e Ferruccio Innocenti, depongono sulla penosa impressione che l'uccisione del Moschini e del Buonamici produsse in tutta la regione e in modo speciale nell'ambiente fascista e della Milizia. Il fermento per l'assassinio era tanto e tale che la folla voleva fare giustizia del Della Maggiora, il quale fu sottratto a stento al furore popolare. L'Innocenti specialmente si diffonde particolarmente a parlare del fermento che alla stazione di Pistoia generò il passaggio dei due arrestati. La folla li voleva linciare, e fu necessaria tutta l'energia dei carabinieri e dei militi per impedire guai seri. Infine il cancelliere legge la deposizione che l'ucciso Gino Moschini rese il 17 maggio ai magistrati, che si recarono ad interrogarlo mentre era quasi agonizzante.

Parla il Procuratore Generale

Alle 11,45 l'udienza è tolta, e viene ripresa alle 15. Il Presidente, on. Cristini, dà subito la parola al Procuratore Generale, comm. Desey, il quale pronuncia la sua severa e serrata requisitoria. Egli così comincia:

«*Eccellenza, Signori del Tribunale*, «Voi conoscete i motivi, perchè sono in tutte ad una ordinanza, che hanno indotto l'Eccmo nostro Presidente, che con tanta diligente capacità, con tanta austerità di forme e nobiltà di intenti, ha diretto questo dibattimento, ad accogliere la richiesta del P. M. di trasferire il Tribunale da Roma a Lucca. Sono ragioni di giustizia, perchè giustizia vuole che i colpevoli seguano la sanzione là dove i misfatti furono commessi. Per me vi sono altre ragioni, che scaturiscono dai fatti stessi. Per me non è senza significato che le due vittime siano dei buoni ed onesti lavoratori, militi di quell'Idea, che ha rinnovato e rinnova l'Italia, e rinnoverà il mondo intero. Per me non è senza significato che il dibattito sia avvenuto in questa terra, da dove diecine e diecine di migliaia di lavoratori partono per portare ovunque la loro attività e la loro Idea. In altri termini queste ragioni non sono soltanto di ordine tecnico e processuale, ma hanno un contenuto profondamente spirituale, che dà loro un significato che esce fuori dai limiti del fatto in sè stesso. Questo atto sta a dimostrare come e quanto il Fascismo tenga a tutelare la vita anche dei suoi più umili gregari; sta a dimostrare quanto la loro sorti stiano a cuore del Regime e del Duce, e tale significato assume una importanza anche maggiore per Lucca dove numerosissimi sono gli operai emigranti, i tenaci e laboriosi lavoratori che, oltre i mari e oltre gli oceani, potranno dire ai loro compagni, ai loro connazionali con quale austerità e con quanta serenità il Fascismo rende giustizia contro chi viola i diritti dei singoli e dello Stato.

«Si deve anche rilevare come si amministra la Giustizia fascista. Dopo la confessione del Della Maggiora, si poteva chiudere il dibattimento, ma non è stato fatto così. Si è voluto fare una indagine completa anche attraverso un esame accuratissimo di tutti gli elementi, che potevano costituire la difesa degli stessi imputati. Si potrà così dire che il Regime fascista vuole la giustizia piena e completa.

«Chi era Gino Moschini? E chi era Giovanni Buonamici? Erano due umili e tenaci lavoratori, che sono caduti sul lavoro: il primo al suo banco di sarto, il secondo presso il suo carico di mattoni: tutti e due sono caduti sul campo del dovere e del lavoro. Essi sono due fascisti, che ora più che mai ci sono nel cuore più di ogni altro caduto, ed io, invocando il loro venerato nome, posso rispondere con fierezza: «Presente!».

Due sinistri figuri

«Accanto a loro ci sono due figuri: Michele Della Maggiora e Bruno Spadoni. Senza soggiungere, vi dirò qualche cosa della loro vita. Michele Della Maggiora, come voi sapete, si è dato alla politica comunista da giovane: in Francia si allea con il peggiore anti-fascismo del luogo e trama contro la Patria e contro il Regime, che, solo ed unico, ha saputo tutelare in modo magnifico i diritti dei lavoratori. Egli vive a Marsiglia, nel quartiere di Saint-André, covo dei comunisti buggianesi. Tornato in Italia, mantiene rapporti con costoro, ne riceve continuamente sussidi in denaro ed appare come un anello di congiunzione tra essi e gli altri sovversivi rimasti a Ponte Buggianese. Tra questi è lo Spadoni, fuoruscito anche lui, lo Spadoni, che ebbe, così in Francia, come in Patria, relazioni intime con il Della Maggiora, e che tuttavia ha cercato di nasconderlo quando fu arrestato ed interrogato.

Il Della Maggiora, compiuto il delitto ha il cinismo di chiedere una sigaretta mentre viene interrogato e sorride mentre la folla tumultua contro di lui. Uccide senza ragione due onesti lavoratori soltanto perchè fascisti, e il suo delitto appare tanto grave alla stessa magistratura ordinaria che tosto lo definisce brutale malvagità. Questo è il Della Maggiora. E perchè egli ha ucciso?».

Il valoroso sostenitore della pubblica accusa smonta le poche scusanti che il Della Maggiora aveva potuto addurre a sua difesa: quella della malattia, quella della mancanza di assistenza da parte del podestà di Ponte Buggianese, e ne deduce che la sola causa di questo orrendo delitto va ricercata nella confessione fatta dal Della Maggiora stesso, che cioè, egli ha ucciso soltanto perchè voleva uccidere due fascisti. Il Della Maggiora aveva detto di volere ammazzare in precedenza il podestà Pagni e il Giovannini. Non vi riuscì; parlò col podestà, il quale gli dice che se in seguito si porterà bene gli sarà perdonato anche il suo tentativo di gesto infame. E invece il Della Maggiora medita altre vendette. Entra nella bottega del sarto Moschini e spara colpi di rivoltella, uccidendolo. Fu soltanto un miracolo di Dio se una sola persona fra quelle che erano nel negozio, rimase uccisa. Ma non basta: esce e va in cerca di altri fascisti da uccidere e colpisce così vacca a morte il disgraziato Buonamici. Sono otto i colpi che il Della Maggiora ha sparato ed otto potevano essere le vittime. Sono due i caricatori che egli ha consumato, mentre poi, compiuto il delitto, con un terzo caricatore ritornò al nuovo l'arma.

Il «reato di strage»

Il Procuratore generale parla quindi della causa in linea di diritto, dimostrando che il delitto commesso dal Della Maggiora, che ha voluto uccidere un fascista soltanto perchè fascista, rientra nel disposto dell'articolo 1.o della legge 25 novembre 1926, e che deve perciò essere punito con la disposizione che la legge stessa porta.

«Ma la Difesa — dice il Procuratore Generale, — ha presentato al Tribunale un pro-memoria, per dimostrare come il delitto del Della Maggiora non debba essere compreso in questa disposizione. Se vogliamo fare una discussione giuridica, facciamola pure». Il rappresentante l'Accusa analizza profondamente ciò che il Della Maggiora ha commesso: egli ha esploso per lo meno otto colpi di rivoltella ed ha ucciso due persone, perchè erano fasciste. Quindi, afferma, che si ha la prova che tutto ciò costituisce una vera e propria strage.

Addentrandosi nell'esame del contenuto del reato di strage, sostiene che l'interpretazione di esso non può essere data se non dalla analisi di quelli che sono i concetti giuridici al riguardo nel momento attuale. Tal concetti sono evidenti: il reato di strage si consuma con qualunque mezzo e in pluralità delle persone contro cui è rivolto il reato può essere anche limitata a due. In questo il Codice penale stesso costantemente, con l'espressione «più persone», intende così due come un numero maggiore di due. Altro estremo perchè esista la strage è che il reato sia completo al fine di attentare alla sicurezza dello Stato. Il P. M. chiarisce che cosa la legge intenda per attentato contro la sicurezza dello Stato, rilevando che sono e devono considerarsi tali tutti quegli atti diretti ad attaccare i poteri dello Stato e a produrre turbamento nella pubblica opinione. Ora il delitto compiuto dal Della Maggiora aveva questo scopo: ce lo hanno detto i testimoni uditi nel presente processo quando hanno parlato della commozione e dell'eccitamento delle popolazioni della Val di Nievole pel feroce assassinio, eccitamento che ha messo in pericolo la sicurezza pubblica e che poteva giungere a conseguenze gravissime, essere la scintilla di un vasto incendio. E l'oratore si riporta alla disposizione delle leggi in vigore, che puniscono con la morte chi compie una strage.

A questo punto della requisitoria, il Della Maggiora sorride cinicamente, e il suo sorriso provoca un sommesso mormorio di disgusto in tutta l'aula. Anche lo stesso Presidente deve richiamare all'ordine l'imputato, avvertendolo a mantenere un contegno corretto, altrimenti lo farà uscire dall'aula.

I fascisti e lo Stato

Il Procuratore Generale continua ancora illustrando il significato dell'altra accusa, contenuta nel capo di imputazione: attentato alla sicurezza dello Stato. Cita molti casi con cui si attenta alla sicurezza dello Stato, e questi casi sono di gran lunga inferiori, per gravità, al delitto che il Della Maggiora ha commesso, e prosegue:

«Attentando ai fascisti, uccidendoli, non si attenta forse alla vita del Regime? Il Regime senza Fascismo come si concepisce? E attentare al Regime non è attentare alla stessa sicurezza dello Stato? Non bisogna dimenticare chi era il Della Maggiora, comunista schedato. Il comunismo in se stesso ha attentato alla vita del Regime e dello Stato, e quindi, se diffondere un manifesto incitante alla guerra civile, inviare dei denari al «Soccorso Rosso», propagandare l'idea comunista, vuol dire attentare alla sicurezza dello Stato, lo sarà di più uccidere, così come ha fatto il Della Maggiora, con otto colpi di rivoltella, le due vittime fasciste, proprio e soltanto, perchè erano fasciste. Perciò il suo delitto deve essere punito con l'art. 1.o della Legge.

«Io avrei finito: ma voglio ricordare quanto accadde a Ponte Buggianese, a Borgo Buggiano e a Pistoia, quando la folla, dopo l'arresto dell'assassino, circondò la Caserma dei Carabinieri, circondò lo stesso autocarro e reclamò il Della Maggiora e il suo complice Spadoni per farne giustizia sommaria. Questo fermento, che poteva generare chissà quali cose, non è conseguenza del gesto compiuto dal Della Maggiora?».

Pena di morte

Il rappresentante l'accusa viene poi a parlare della posizione nel delitto di Bruno Spadoni. «Costui ha conosciuto il Della Maggiora in Francia ed è divenuto suo amico particolare. Poi tutti e due si ritrovano all'ospedale di Pescia, e quella tale visita narrata dal testimone Vannini, il quale, appunto perchè non fascista, non aveva nessuna ragione di mentire. Viene affermato che lo Spadoni, recandosi all'ospedale di Pescia, altro non voleva vedere se non il Della Maggiora. Ma è lo Spadoni che dà i denari all'amico provenienti dalla Francia, ed è lo Spadoni che gli dà la rivoltella per difendersi. Senonchè di quale difesa si può trattare? Perchè si parla di difesa? Chi è che minaccia? I fascisti? No. Perchè, anzi, i fascisti, con a capo il Podestà, si adoperano proprio esso per trovare alloggio ed occupazione al Della Maggiora, anche quando questi ha reso nota la sua minaccia di morte verso il Podestà e verso gli altri esponenti del Fascio. E quando è che lo Spadoni ha dato la rivoltella al Della Maggiora? E' soltanto quando egli ha effettuato questa minaccia, quando, cioè, egli stesso era stato posto, con ottimo consiglio, sulla strada del ravvedimento proprio dal podestà. L'arma lo Spadoni la consegnò al Della Maggiora quando nessun pericolo sovrastava. Possibile che lo Spadoni, amico intimo del Della Maggiora, non sia stato a conoscenza del piano che il Della Maggiora aveva comunicato ad altre persone? Possibile che il Della Maggiora non abbia parlato con lui su quello che era intenzionato di fare? Abbiamo allora nello Spadoni il complice necessario del delitto; ed anche lo Spadoni deve essere punito con la stessa severità che merita il delitto del Della Maggiora, perchè senza il suo aiuto non avrebbe sicuramente potuto fare quel che ha fatto. Il Tribunale stesso potrà, peraltro, vedere nella sua alta coscienza se nei confronti dello Spadoni si possa applicare qualche attenuante alla severità della pena comminata dalla legge».

L'oratore, dopo una commossa perorazione, nella quale ha rievocato con parole piene di affetto i due poveri caduti, il sangue dei quali non potrà mai essere lavato, conclude chiedendo che il Tribunale Speciale non voglia avere alcuna pietà per i due imputati, perchè pietà essi non meritano. Il Tribunale dovrà fare completa giustizia: giustizia, cioè, che rassicuri i fascisti e che dica loro come il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato li sappia difendere quando sono attaccati nella loro qualità di fascisti; poichè essi rappresentano la base del Regime e dello Stato. Il commendator Desey, chiede pertanto per ambedue gli imputati la pena della fucilazione.

La richiesta del Procuratore Generale produce una profonda impressione in tutta l'aula. Il Della Maggiora ha ascoltato la requisitoria del Pubblico Ministero senza dare alcun segno manifesto di commozione. Neppure la richiesta della pena capitale produce in lui alcun turbamento. Il Della Maggiora ha anzi continuato per diverso tempo a scuotere la testa. Molto accasciato al contrario appare l'altro imputato Bruno Spadoni.

La difesa

Il presidente sospende l'udienza per un quarto d'ora. Alle 16,30 essa viene ripresa. L'aula è affollata e attenta. Quindi il presidente dà la parola all'avv. prof. Aristide Manassero, che difende d'ufficio il Michele Della Maggiora. L'oratore esordisce con un reverente saluto al Collegio giudicante, ricordando di aver assunto la difesa di ufficio, chiamato dalla fiducia del presidente e obbedendo all'invito come ad un ordine, adempiendo al suo obbligo di difensore con l'animo di chi adempie ad un sacro imprescindibile dovere, collaborando al miglior culto della giustizia per l'affermazione della verità secondo le nobili tradizioni della toga. L'avv. Manassero, essendo costituito in Collegio con l'avv. Giuseppe Casentini, difende tanto il Della Maggiora quanto lo Spadoni Bruno, per la interferenza che corre fra l'una e l'altra posizione processuale.

«Vengo qui — poi prosegue — con animo pieno di devozione per la Patria e per il Regime, debbo confermare e irrobustire molti insufficienti mezzi difensivi per attenuare la terribilità della prova dinanzi alla gravità della colpa. A primo aspetto non si vedono attenuazioni, scuse e minoranti nel fatto per se stesso; ma se invece si voglia cacciare il viso in fondo e considerare le leggi che condannano i moti dell'anima umana, [illegible] le cause [illegible] di un delitto inumano, le cause di un delitto antisociale, qualche barlume di luce rompe le tenebre dell'accusa. Il Della Maggiora ricevette, allorchè fu ricoverato per tubercolosi all'ospedale di Pescia, soccorsi e sussidi da Marsiglia. Ma la somma complessiva ammonta soltanto a 295 lire, date in tre volte a distanza di tempo, sempre spedite dai suoi compagni di Ponte Buggianese. Non fu dunque il danaro dei fuorusciti, nè quello dello Spadoni ad armare il suo braccio allo scempio di vite. E se vi sono in atto sette lettere, il cui contenuto è stato vagliato molto, esse si riferiscono a fatti remoti del 1924 e con il Bruno Spadoni si atteggiò a vendicatore del fratello ucciso. Il Gino Moschini il primo ucciso dal Della Maggiora, risultò estraneo del tutto al fatto delittuoso del 1924. Da ciò consegue che il Della Maggiora non è il sicario prezzolato; nè l'esecutore fisico di un omicidio di cui lo Spadoni fosse il mandante e l'autore morale.

«E allora quale fu il movente che determinò l'atto del Della Maggiora? Qui il fulcro dell'indagine: l'inconsistenza, la mobilità, la volubilità del Della Maggiora, che dimostra tutta la sua anormalità psichica e intellettiva. Armato di una rivoltella con un indeterminato desiderio di sangue, egli vive qualche giorno minaccioso. Prima lo anima uno spirito di vendetta contro il correo di un furto, il Giovannini, e vuole uccidere costui (movente personale e non politico), poi il primo disegno svanisce e vuole uccidere il podestà e l'Achille Pagni, e pure con quest'ultimo si incontra, ma non osa passare all'offesa; e cede invece al desiderio di alzare il braccio armato contro due inermi: il Moschini e il Buonamici.

Il difensore afferma che il Della Maggiora non ha voluto determinatamente uccidere il Buonamici, che alcuni giorni prima, come è noto, lo aveva beneficato. E se tali sono i fatti, il titolo specifico del reato applicabile è l'omicidio qualificato, commesso per solo impulso di brutale malvagità. Questa rubricazione di reato è consacrata negli accertamenti processuali, nel verbale e nel mandato di cattura. E qui allora si innesta la questione giuridica sulla esattezza dell'applicazione dell'articolo 1.o del regio decreto 25 dicembre 1926. Qui si parla di atti diretti a portare la devastazione e la strage in qualsiasi parte del Regno, quando siano commessi per attentare alla sicurezza dello Stato, e la pena comminata è la morte. L'oratore si intrattiene a lungo sul concetto della strage e cita moltissimi casi nei quali la strage si verifica in pieno. Commentando quindi ancora quanto in proposito dice il Codice penale in vigore e fatti altri raffronti, si domanda se i due omicidi configurino la strage e se i reati furono commessi per attentare alla sicurezza dello Stato; e a conforto della propria tesi fa diverse citazioni nelle quali il concetto di strage si identifica con l'uccisione di più persone. Continuando, affronta numerose dimostrazioni giuridiche, sostenendo che nel caso attuale manca l'estremo costitutivo del reato, che è dato dalla pluralità degli autori fisici e materiali.

L'avv. Manassero conclude la sua rapida valutazione critica, dicendo che il duplice omicidio per brutale malvagità danneggia bensì lo Stato nel suo ordine e nella sua pace, ma non riesce neanche a lederne o a scalfirne il saldo organismo e la esistenza politica. Termina, quindi, con un fosco quadro dell'ambiente comunista di Marsiglia, dove il Della Maggiora ha vissuto e dove fu iniziato alla vita politica, per concludere che è questo ambiente che ha indotto il Della Maggiora a commettere gli atti per cui oggi si trova dinanzi al Tribunale Speciale. Il difensore si raccomanda alla umanità dei giudici militari e invoca la clemenza per il suo raccomandato, che definisce un misero straccio umano, un essere colpito da una terribile etisia, che ne mina lentamente e giornalmente l'esistenza. Confida che nella terra del Carrara i giudici del Tribunale Speciale non vorranno condannare alla pena di morte, ma punire bensì il Della Maggiora in modo esemplare, magari condannandolo alla pena perpetua, o a trent'anni di reclusione.

Il Presidente sospende l'udienza. Sono le 18, e la rinvia per il proseguimento a domani, alle 9. Domani mattina parlerà l'ultimo difensore, avv. Giuseppe Casentino, dopo di che, se non vi saranno repliche, sarà pronunziata la sentenza.

LETTERATURA STRANIERA

Lo scandalo Dickens

Per lunghi anni, Carlo Dickens è stato l'idolo indiscusso dei pubblici di lingua inglese, come il tipico rappresentante della bontà commovente e soccorrevole, dell'umorismo patetico, dell'amore verso tutti e specialmente verso gli umili e i reietti, dell'odio contro le ingiustizie, i soprusi e le ipocrisie; idolo popolare più di ogni altro mai e, si potrebbe dire, più che idolo, nume della patria, della casa, del focolare, eretto su un piedistallo quasi inviolabile. Tra le sue opere immortali e la sua vita sembrava non ci dovesse essere alcun divario, alcuna contraddizione, ed a consolidare la perfetta armonia tra l'uomo e lo scrittore, aveva provveduto il biografo ufficiale del Dickens, il suo intimo amico e consigliere Forster, con una storia della vita del romanziere, apparsa subito dopo la morte di lui e tutta intesa a fermarne il fascino e la gloria in quegli aspetti più degni di rimanere nella immaginazione degli innumerevoli ammiratori, con solo quel tanto di critiche e di biasimi capace di avvivare i meriti ed atto ad ispirar fiducia nelle lodi.

Di fronte alla poderosa biografia del Forster, le maldicenze e le malignazioni non attecchirono. Anche le evidenti lacune lasciate da lui, ed in gran parte colmate dagli incessanti studi posteriori, non valsero ad invalidare la sostanziale importanza di un'opera così saldamente costruita, anche se difettosa, e soprattutto non valsero a diminuirne il valore apologetico. Gli ultimi superstiti discendenti del romanziere difendevano, anche solo col rispetto che incuteva la loro presenza, la sua sacra memoria dagli attentati dei ricercatori più curiosi, dei profanatori d'intimità, de' frugatori di segreti, i quali, non contenti della profluvie di inediti accumulatasi intorno all'opera e alla figura del Dickens, in tutti questi anni, ambivano di gettare in pascolo alla curiosità del mondo i più reconditi documenti dello scrittore, che la famiglia ancora riserba a se sola.

Ma, all'improvviso, lo scandalo è scoppiato e mena uno scalpore incontrollabile. I riguardi e i rispetti sono stati risolutamente e crudemente messi al bando da uno scrittore, il quale si è creduto in diritto di rifare la biografia del Dickens con spirito antitradizionalista, mostrando l'uomo al posto dell'idolo e per questo rovesciando l'idolo dal suo piedistallo. Per la prima volta, le antiche maldicenze e malignazioni sono accumulate l'una sull'altra, abilmente integrate e collegate ed esposte per esteso in forma di romanzo biografico, genere alla moda, ma che lo scrittore dice impostogli dal solo fatto che gli è stato vietato di citare nel testo i documenti e gli epistolari che comprovano i suoi asserti. Il romanzo ha personaggi che sono i veri personaggi della storia, col loro esplicito nome, ed è, secondo l'autore, romanzo solo per modo di dire, perchè tutto basato su dati e fatti accertabili e criticamente studiati per buon numero d'anni, in modo da non temere smentite di sorta.

Lo scrittore in parola è C. E. Bechhofer Roberts, più noto sotto lo pseudonimo di «Ephesian», e il romanzo biografico s'intitola *The Side of Idolatry* (London, Mills & Boon, 1928). Il rovesciamento di valori cui l'uomo e l'opera tendono è quasi totale. Essi vogliono dimostrare che Dickens ha vissuto in una continua contraddizione, che la generosità, la bontà, l'amore, la giustizia esaltati nei suoi romanzi non costituirono affatto la legge della sua vita, che la sua natura fu, anzi, ingenerosa, ingrata, ingiusta, egoista e dedita al peccato. La leggenda dickensiana non sarebbe, appunto, che una leggenda, intessuta dallo stesso Dickens e consacrata dal suo biografo ufficiale e dai suoi famigliari, a dispetto della più umile verità; il frutto d'una lunga ipocrisia perseguita proprio quando più lo scrittore s'agitava contro l'ipocrisia del suo tempo e sbandierava la sua virtù e concertava i suoi racconti commoventi, esilaranti e riformistici.

Secondo «Ephesian», infatti, il vero Dickens, il Dickens della vita intima e reale, è in perfetto contrasto col Dickens dell'idolatria popolare. Senza scrupoli, egli non esitò a porre in caricatura, nei suoi romanzi, suo padre, sua madre, la fanciulla del suo primo amore, i suoi amici e conoscenti. Avido di guadagni materiali, accecato dalla fortuna che gli aveva arriso dopo anni di triboli e di umiliazioni, egli non esitò a venir meno ai suoi contratti editoriali ed a tradire chi lo aveva aiutato a conquistare la fama. Il suo istrionismo non fu solo una superficiale mania esibizionista, una saltuaria passione per il teatro e la filodrammatica, ma una seconda natura, quella che lo portò, negli ultimi anni, a girare il mondo interpretando e declamando scene e capitoli delle sue opere, ma che, in fondo, [illegible] e macchiò tutta quanta la sua vita tra il gran pubblico, come tra le pareti domestiche.

Ancora: egoista e spiantato, egli calpestò i doveri coniugali, facendo di sua moglie una vittima, dando alle sorelle di lei l'affetto appassionato e le attenzioni che erano dovute a lei, separandosi da lei quando [illegible] dopo averle dato dieci figli ed averla seguito, impotente e rassegnata, in tanti errori e tante finzioni, non si sentì più di sopportare il peso delle sue infedeltà, ed egli fu così crudele da addossare tutte le colpe, da accusarla pubblicamente di non averlo mai compreso, di non aver mai ottemperato ai suoi doveri di madre, mentre ella gli aveva dato tutta se stessa. Ingeneroso e pudibondo, egli giunse, una volta, a far arrestare e condannare una povera ragazza del popolo, rea d'aver pronunciata una parola oscena in un giardino pubblico, egli che non si vergognava di dare appuntamenti clandestini, a casa sua, ad una signora maritata, oggetto, un tempo, dei suoi entusiasmi amorosi, ed a seguire sui palcoscenici giovani attrici alle prime armi...

Ce n'è abbastanza, mi pare perchè pubblico e critici oggi gridino improperi e maledizioni contro «Ephesian» e protestino contro la profanazione e si affannino a puntellare il simulacro dell'autore di *Pickwick* e di *Copperfield*, perchè non cada giù dagli altari su cui è stato innalzato. «Ephesian» è preso a partito non solo come un iconoclasta, ma quasi come un nemico della patria, non solo come un insultatore di morti e di vivi, ma quasi come un pericolo nazionale, e nello scandalo intromettono una sdegnata, ma plausibile nota sentimentale, le proteste del vecchio Sir Henry Dickens, il venerando figlio del romanziere, il quale si duole che i suoi ottant'anni non gli consentano di scendere a fustigare di santa ragione chi ha mancato volgarmente di rispetto alla memoria del padre suo.

Credo che, quando le ire si saranno un po' calmate, non sarà difficile riconoscere che lo scandalo suscitato da «Ephesian» avrà almeno servito a qualche cosa. Da parte sua, «Ephesian» avrà compreso che la più vera e completa vita di Dickens è nelle opere sue e che non si può presumere di giudicarlo prescindendo dalle creazioni in cui il suo genio si è riversato e plasmato. Da parte loro, quelli che oggi perseverano a giurare sulla perfetta «innocenza» del Dickens saranno a poco a poco indotti a persuadersi che Dickens non fu senza mende e soggiacque anche egli a qualche debolezza umana, perdonabile a lui più che ad altri uomini. Anzi, più luce si farà su queste mende e queste debolezze, più vicino a noi e più appassionante apparirà l'uomo e lo scrittore e, alla fine dei conti, essi non avranno a dolersene.

Del resto, tutte le accuse che «Ephesian» ha riportato contro Dickens si riducono ad una esuberanza di vita, che l'uomo non seppe sempre contenere nella regola d'un quotidiano rigore e ad una intima insoddisfazione e scontentezza, che l'artista non potè sempre calmare col solo sforzo della fantasia.

La sua sete di guadagni, il suo mancar di parola agli editori son cose da ridere per chi si è accostato veramente alla temperatura del suo genio ed è costretto a meravigliarsi che, di fronte ad una gloria clamorosa e folgorante come quella che Dickens raggiunse ancor giovane, egli non perdesse la testa. Le caricature, se così vogliamo chiamarle, di parenti e di amici ridondarono a loro maggior beneficio. Suo padre è eternato in Micawber, sua madre nella signora Nickleby, ed un autore del suo stampo, d'altronde, ha il diritto di mietere e di rapinare nel campo delle dirette esperienze e di gettare nel crogiolo incandescente della sua fantasia la materia greggia delle contingenze in cui si muove. Quanto ai suoi stretti famigliari, noi sappiamo da tempo che essi gli furono, genitori, fratelli e figli, quasi sempre a carico e alcuni abusarono non solo della sua borsa e della sua pazienza, ma anche del suo nome ed in modo tutt'altro che corretto, sì da meritare talvolta assai più delle minaccie e delle diffide. Il suo così detto istrionismo, spesso volgare, fu un eccesso del suo bisogno di estrinsecazione e di moltiplicazione, della sua febbrile smania di creare sempre nuove vie e nuove figure fuori della sua stessa sostanza e di vivere a contatto colla folla a cui fu collegato per mille fibre. E fu, talvolta, bisogno di illusione e di accensione e di sbalordimento, specialmente negli anni in cui sentì languire la sua genuina forza vitale.

Quanto al dramma della sua vita coniugale, esso andrebbe studiato assai meglio di quel che sia stato studiato sinora, e ciò con una finezza ed una intuizione di cui ancora non si è dato prova. I fatti sono ormai noti, anche se pochi hanno potuto leggere certe lettere privatissime. Dickens sposò Caterina Hogarth quando egli aveva già amato, con trasporto ardente, la frivola ed evasiva «Dora» di *David Copperfield*, cioè Maria Beadnell. Fu un matrimonio di simpatia e di convenienza, succeduto ad un incendio amoroso. Caterina avrebbe dovuto saper destare una fiamma pari alla prima, riuscire a farsi idealizzare come Maria, o come le sue sorelle Mary e Giorgina che, portate a vivere sotto il tetto domestico dello scrittore, seppero trovare il modo di accendere l'immaginazione e di mantenersi di fronte a lui in uno stato di grazia. La consuetudine famigliare avrebbe dovuto essere per Caterina un'ascesa, un superamento continuo, per accompagnare, intendere, ispirare l'uomo e l'artista. Essa, invece, si risolse in una di quelle sfibranti incomprensioni, in uno di quei quotidiani attriti che finiscono per stabilire uno stato di ostilità irreparabile, a malgrado di sacrifici e di perdoni da una parte e dall'altra. Un giorno, poi, Maria Beadnell si rifece viva, ricordando l'antico amore e Dickens, carico di gloria e di figli, si lasciò vincere dal desiderio di rincontrarsi con lei e rispose alle sue lettere, per quanto ella fosse ora la attempata e maritata signora Winter. Nostalgia del passato, curiosità del presente ridestarono per un momento in lui memorie e speranze. Ma la delusione fu pronta, crudele, totale. Mrs Winter, la «Dora» d'un tempo, si presentò come una grossa oca, pettegola e scimunita, e Dickens troncò lui, questa volta, sul rinascere, una relazione di cui sentì subito tutto il ridicolo.

Su altri corteggiamenti e passatempi di Dickens non è necessario di insistere. Non ebbero alcuna portata seria. Anche ammettendo che sia l'ora di contrapporre, alla compunta immagine tradizionale dello scrittore, una immagine più ricca in lineamenti umani e meno stilizzata in atteggiamenti di virtuosismo vittoriano, deve esser chiaro che una biografia del Dickens in cui, tra le sue febbri, quella del lavoro e dell'arte non tenga il primo posto contraddirebbe alla verità più d'ogni biografia reticente. Il romanzo biografico di «Ephesian», contrapposto assoluto alla classica opera del Forster, impone, per lo stesso irritato clamore che gli si fa intorno, l'esigenza di biografie nuove, in cui vengano assommati e adoperati tutti i materiali dickensiani giunti alla luce sinora e anche — è augurabile — quelli degli archivi più segreti. Esse saranno il frutto migliore dello scandalo odierno e, se Dickens non ne uscirà un modello di virtù puritana, nè lui nè noi avremo certo motivo di arrossirne troppo.

Aldo Sorani.

Un bimbo di due anni
che mangia terra, carbone e cenere

Roma, 16 notte.

Un bimbo di due anni che mangia terra, carbone e cenere è stato condotto in questi giorni a Roma dai genitori dalla natia Caprodosso (Chieti), per essere sottoposto a speciali cure. La notizia non mancherà di suscitare il più vivo interesse. Si sa che da qualche mese il bambino in parola dimostrava una strana anomalia al gusto, sì da destare le più vive preoccupazioni nei genitori. Il bambino si dimostrava completamente contrario a cibarsi del solito vitto comune e, al contrario, divorava cenere e carbone spento del focolare, non solo, ma con uguale voracità, quando poteva farlo, si rivolgeva alla terra.

Il prof. Ottolenghi, ordinario di medicina legale presso la nostra Università, interrogato dai giornalisti in merito, ha osservato: «Non credo di andare lungi dal vero affermando che un'alterazione psicologica come quella che si riscontra nel bambino di Caprodosso è uno spiraglio attraverso il quale il psicologo può scorgere qualche aspetto della misteriosa vita primordiale. Al pediatra che cura il bimbo di Caprodosso non sarà difficile forse togliergli il vezzo di portare alla bocca ed inghiottire terra e cenere, perchè le manifestazioni di abnormità sono in genere nei fanciulli poco gravi e non durano molto. Assai più arduo è invece guarire gli adulti affetti da simili malattie nervose. I casi del genere di quello attuale sono meno rari di quello che si creda. Non pochi pazzi sono affetti dall'aberrazione di uno, due ed anche di tutti i sensi. Basta visitare un manicomio od una casa di salute per convincersene». Il prof. Ottolenghi ha dichiarato, quindi, che il caso del bambino di Caprodosso presenta notevole interesse sia per il medico che per il patologo.

Impressioni d'una recita a San Rossore

Gandusio dinanzi al Re

— Tu caschi a proposito...

— No, casco dal sonno.

Mentre mi dava questa risposta amichevole, Gandusio, da me incontrato per caso alla stazione di Porta Nuova, quando appena era sceso dal treno che lo aveva ricondotto da San Rossore, mi prese sotto il braccio rassegnato a lasciarsi intervistare.

Questo artista elettrico, reduce da due notti passate in treno, e da una recita compiuta dinanzi al Re d'Italia, fra l'intimità della Famiglia Reale, nella prediletta villeggiatura di Vittorio Emanuele, mentre mi diceva di aver sonno, era invece fresco come una rosa. Pareva persino più bello del solito.

— Io ti trovo in perfetta forma — osservai.

— No, sono in trance. Attraverso un momento di sovreccitazione così simpatica, che desidero di non essere distolto dal mio stato di beatitudine e vorrei addormentarmi subito per sognare di essere ancora là, a San Rossore, in quel teatrino improvvisato dove ieri sera ho avuto l'onore di recitare dinanzi al più simpatico pubblico del mondo.

— Un teatro augusto...

— Augusto, ma angusto: una piccola deliziosa sala, dalla decorazione sobria, intonata a quella semplicità distinta, che è il segreto della regalità; pochi metri quadrati di spazio, un palcoscenico alto meno di cinquanta centimetri sulla platea, un tepore, un silenzio, una tenuità di luce, un raccoglimento incomparabile. A me ed ai miei comici, avvezzi alle grandi ribalte affacciate su moltitudini irrequiete e nervose, veniva l'istinto di recitare sottovoce, come fanno i tenori alle prove quando non voglion sciupare la loro ugola d'oro, (che molte volte è di argento e anche meno) e di confidarci all'orecchio, quasi in confidenza, le battute frenetiche del *Deputato di Bombignac*...

E Antonio Gandusio mi spiega, mentre un'automobile ci trasporta alla sua abitazione in via Cavour (il numero non ve lo dico), come il teatrino di San Rossore, che ha umili natali — una volta era una scuderia — si affolli, quando v'è spettacolo, di un vero e proprio pubblico intento e contenuto composto d'un centinaio di persone: tutto il personale del seguito... Sono esclusi però i seguiti... del seguito: cioè i bambini. I bambini, alle nove di sera, debbono essere a letto: così vuole, con saggezza di padre, Sua Maestà il Re.

Il n. 13 porta fortuna

— Sono partito con tredici persone della mia Compagnia — racconta Gandusio — perchè il 13 porta fortuna — la mattina di lunedì da Porta Nuova, in un vagone speciale di prima classe, messo a disposizione nostra, per ordine della Real Casa, dal gr. uff. Ehrenfreund, capo del Compartimento di Torino. A Pisa abbiamo trovato le camere pronte all'Albergo Nettuno, e nelle prime ore del pomeriggio, in alcune automobili ci siamo recati a San Rossore. Ci vennero incontro, con un'affabilità di trattamento che ci ha persino confuso, il gentiluomo conte Selssel, e la dama di palazzo marchesa Leonardi, i quali ci accompagnarono... a teatro. Facemmo le prove, tanto per abituarci a quella rappresentazione rimpicciolita, sul minimo palcoscenico già descritto, che ha un solo fondale rappresentante una sala con una porta in mezzo, due quinte, e un velariotto tipo quelli cosidetti «di compagnia». Il teatro si trova in uno dei quattro edifici bassi, a un piano, che in mezzo alla pineta costituiscono tutta la tenuta: è l'edificio adibito ai locali di servizio e alle abitazioni del personale. Per noi erano pronte due camere ai lati del teatro e, più lontano, una sala dove era preparata, tra grande scintillio di stoviglie, la cena notturna per la Compagnia con i relativi cartoncini del menu...

— ... del quale — soggiunge la signora Braccini — faceva parte il pesce ragno. Ed anche il ragno, come il 13, porta fortuna.

— Un'attenzione forse, anche questa, di Sua Maestà — a cui non è ignoto che i comici sono superstiziosi.

E il racconto di Gandusio, che è lieto veramente della sua serata reale, continua a sbalzi ed a scatti, a cui si accoppiano gli sbalzi dell'automobile e gli scatti del tassametro.

Apprendo così che alle 20, all'ora in cui nei teatri regolari si incomincia a «far porta», la platea del teatrino, ove s'allineavano poltrone di ogni colore, dal giallo canarino al verde pisello, era già gremita d'una piccola folla ragguardevole, d'addetti alla Real tenuta, che sembravano così vestiti senza... tenuta, tanti ambasciatori stranieri. Ed infatti quel pubblico d'eccezione era tutto formato di... portochesi. Gente grave, dall'aspetto severo e riservato, signore distinte, uomini abituati all'inchino e alla riverenza. Da notarsi un caso curioso: mentre di solito gli spettatori comuni si precipitano sui posti a sedere, per timore di rimanere in piedi, questi se ne stavano in piedi e sembrava avessero timore di sedersi. Un altro fenomeno: non si sentiva il solito brusio della folla teatrale. Questi signori restavano silenziosi ed immobili, in austera severità. «Come farò — pensava Gandusio — a far ridere questo pubblico così zelato?». L'illustre artista doveva accorgersi poi che si trattava di un gelato facilmente solubile al calore della sua inarrivabile comicità...

Cinque professori di orchestra erano raccolti, muti anch'essi, in un angolo, coi loro strumenti tra le mani.

Sono le 20,30 e gli artisti si affrettano. «A momenti sarà qui il Re — esclama Gandusio — e noi non siamo pronti!».

— Non si preoccupi — gli risponde un individuo impassibile, che sta ai suoi ordini dinanzi alla saletta dove l'attore si truccava. — Sua Maestà verrà soltanto quando saranno pronti loro...

— Ecco uno spettatore gentile... Se fossero tutti così! — soggiunse l'artista. — Ma lei, scusi, è un servo di scena?...

— No: sono un agente di P. S.

A San Rossore, infatti, in caso di rappresentazioni teatrali, tutti si prestano a dar la loro collaborazione agli attori ed a rendersi utili in qualche modo. E le mansioni di servo di scena, macchinista, portaceste, vengono disimpegnate dagli agenti di Polizia addetti alla squadra reale. Forse è per tale motivo che il velario, ogni tanto, nell'aprirsi, subisce un arresto.

Alle 21 la Compagnia è pronta. Le due prime file di sedie rosse sono riservate ai Reali. Un gentiluomo di Corte è sulla soglia dell'edificio, in giardino, e fa avvertire i Sovrani, che hanno finito di pranzare nella loro quadrata palazzina, distante due minuti dall'edificio del teatro.

La rappresentazione

Non appena il Re, la Regina, le Principesse si avanzano, l'orchestrina a un cenno del gentiluomo, intona la Marcia reale. Il pubblico di platea, in piedi, non fiata. E non fiatano nemmeno gli artisti, che dai buchi del sipario, stanno a guardare. Entrano prima la Regina con le Principesse Giovanna, Mafalda, Maria, vestite in abiti da sera, senza ricercatezze; poi il Re, in giacchetta nera, che discorre con una persona del seguito. Manca il Principe di Piemonte, che è giunto da Roma in automobile scoperta ed è a letto raffreddato. Egli avrebbe voluto assistere allo spettacolo, ma la sua augusta madre lo ha premurosamente costretto a tenersi riguardato. Il Re si siede e tutti prendono posto. Sua Maestà scorre l'elenco dei personaggi, stampato su appositi cartoncini, che sono stati distribuiti a tutti gli spettatori. La rappresentazione incomincia. Giacomo Almirante, che è di prima scena, s'inchina ai Sovrani e incomincia il dialogo con l'attore Viarisio. Ma il Re fa un cenno con la mano, come per dire agli artisti di sospendere la incominciata recitazione, che infatti s'interrompe. Seguono due minuti di silenzio generale. Invece delle battute della commedia, si sentono le battute del cuore di Almirante. «Quale sbaglio avrò commesso?», egli si domanda con trepidazione. Gandusio, frattanto, mormora tra sè: «Quasi quasi faccio *dietro-front* e torno indietro». Ma ecco una figura di donna alta e slanciata irrompere nella sala, in penombra, inchinarsi alla Regina e al Re, e prendere posto accanto a quest'ultimo. La cagione dell'attesa si spiega: è la Principessa Jolanda giunta in ritardo.

A un cenno del Sovrano la rappresentazione incomincia: l'ambiente si riscalda; l'ilarità irrefrenabile si fa strada. Ridono i Sovrani, ridono le Principesse, ride la platea. Gandusio trionfa. Una corrente di simpatia si stabilisce tra gli artisti e gli... spettatori di poltrona, che sono ad un metro di distanza.

La Principessa Maria esprime giovanilmente la sua esuberante allegrezza, e guarda ogni tanto gli augusti genitori quasi per dire: «Rido forse un po' troppo, ma la colpa non è mia!».

E Gandusio mi soggiunge:

— Il successo è stato magnifico, tanto che il *deputato di Bombignac*, di Bisson, si replicherà a Torino, per serata d'onore di Almirante, venerdì sera. Il Re mi ha stretto la mano e mi ha trattenuto, dopo lo spettacolo, a colloquio, ricordandomi che quella commedia fu recitata la prima volta in Italia nel 1888. La Regina ha stretto la mano alle attrici; quindi i Sovrani si sono allontanati, dopo aver avuto per noi tali manifestazioni di simpatia, che eravamo tutti commossi. Il pubblico aveva riso, noi avevamo le lacrime agli occhi. Dopo, durante la cena, un gentiluomo, il commendatore Bianchieri, ci ha recato un dono per ciascuno: io ebbi una fotografia del Re, in una ricca cornice, con dedica autografa; la signora Braccini un orologio d'oro con lo stemma reale. Nella notte prendevamo posto sul vagone speciale, che venne attaccato al direttissimo Roma-Torino... E' stato come un sogno dorato.

E, per dimostrarmelo e per dirmi gentilmente di lasciarlo in pace, Gandusio mi offre una sigaretta... dorata anch'essa. Rifiuto e ricordo all'artista un aneddoto che lo riguarda.

Una sera, a Napoli, un suo ammiratore, tra un crocchio d'amici, gli offerse una sigaretta estera ostentando un portasigarette d'oro.

— Grazie — rispose Gandusio. — A Napoli non fumo.

— Perchè?

— Perchè c'è già il Vesuvio che fuma per tutti!

Corvetto.

Il processo del tabacco

Si deve fumare o no? — Il parere dei medici e quello dei fumatori — Il cancro, l'angina pectoris, la tubercolosi — Annebbia o snebbia il cervello? — La sentenza: la legge non è eguale per tutti

Allorquando, nel novembre del 1492, Cristoforo Colombo approdò all'isola di Cuba, scorse quegli aborigeni in atto di «bere fumo» da certi bastoncelli d'erbe secche ed odorose, nella rinvenuta contrada distinta col dolce nome di *tabagos*. Nè l'uso della pianta vi restava limitato alla pura ricerca d'un soddisfacimento sensuale, chè le foglie del prezioso arbusto trovavano indispensabile impiego nel rituale dei sacrifizi come nella cerimonia delle espiazioni, preti, maghi e stregoni inebriandosene a lor volta onde entrare in diretto rapporto cogli spiriti trapassati, giusta le dominanti credenze dell'animismo primitivo. E se la pipa rappresentava per gli indiani lo strumento della diplomazia e l'emblema dell'amicizia, la bandiera della pace ed il suggello dell'alleanza, se il tabacco interveniva a propiziare le guerre, a ratificare le elezioni, ad impedire le tempeste, pipa e tabacco ancora assumevano colà una diretta importanza per la diagnosi e per la cura d'ogni varietà di malattie.

Antico rimedio a tutti i mali

E quale sostanza medicamentosa, anzichè quale droga voluttuaria, il tabacco penetrò dapprima in Europa, volgendo rapido alla conquista del vecchio mondo, nel suo fervore di rinascenza assetato d'ogni stranezza, d'ogni mutamento, d'ogni novità. Asserivano infatti gli esploratori transatlantici come delle foglie e del succo di quell'erba meravigliosa si servissero gli americani per neutralizzare i terribili effetti delle freccie avvelenate, e tosto i medici spagnuoli ed i chirurghi francesi, sprovvisti di sieri e di antisettici, del tabacco si formavano l'esclusivo antidoto alle piaghe gangrenose ed alle recenti ferite, estendendone quindi i constatati benefici ad un po' tutte le infermità cutanee, alla tigna ed alla scabbia, ai pidocchi ed ai geloni, alle morsicature ed alle contusioni, alle ulceri maligne ed alle scrofole suppurate la cui guarigione prima d'allora s'affidava in secolare prerogativa al tocco del re di Francia.

Ma fumato o masticato quello stesso tabacco veniva provocando entro la bocca un insolito afflusso d'abbondante saliva che, agli occhi di quei seguaci impregnati di teorie umorali, ne segnalava l'efficacia medicatrice pur nelle affezioni del torace e dell'addome, nella tisi come nella dissenteria, nelle nefrosie come nelle idropi, negli asmi dei bronchi come nei vermi dell'intestino. Ma aspirato od annusato sempre ancora quel tabacco favoriva la discesa per le nari d'umori copiosi, spessanti, nell'antiquata interpretazione, dal fradicio cervello che per quell'effluvio doveva risentirsi sollevato ed alleggerito, libero dalle cefalee, dalle emicranie, dai vapori, persino dalle epilessie in quei tempi imputate al soverchio umidore dell'organo del pensiero. Ed ove tutto ciò non bastasse, al tabacco s'attribuivano pure virtù nutritizie, purgative ed afrodisiache, si rinvenivano indicazioni nella cataratta e nella sordità, nella gotta e nella sifilide: il tabacco si riguardava come alla panacea universale, come ad un nuovo vaso di Pandora che, nell'enfatica espressione d'un secentista, «*contient en soi toute sorte de biens, mais venant à être profané et ouvert à tout le monde, ne produit que malheurs*».

L'uso del tabacco stava dunque già per essere profanato, stava per sfuggire dalla ristretta cerchia delle prescrizioni terapeutiche verso lo smisurato campo delle delizie artificiose: e se ne preoccuparono infatti i regnanti tutti, se ne preoccuparono Giacomo re d'Inghilterra, Abbas scià di Persia, Amurat sultano di Turchia, se ne preoccuparono i sommi pontefici Urbano VIII ed Innocenzo X, contro i consumatori dell'incriminato vegetale stillando decreti, pubblicando editti, lanciando bolle, comminando pene che andavano dalla confisca al bando, dalla berlina alla tortura, dall'amputazione nasale all'impalamento definitivo.

Tre miliardi di fumo!

Non per tutto questo s'arrestò tuttavia l'invadente corsa dell'ineffabile narcotico attraverso al mondo intero, trasvolando dalle metropoli raffinate ai villaggi solitari, dalle bocche virili alle labbra femminee, dagli iceberg groenlandesi alle pianure sahariane, evolvendosi da polvere per fiuto in trinciato per pipa, da sigaro in sigaretta, per raggiungere sotto quest'ultimo aspetto il suo apice trionfante nel seno della società contemporanea. E gli studiosi della statistica amano tradurre in cifre l'ininterrotta ascesa di questo gaudio umano osservando come, per la sola Italia, si sono oggi convertiti in quasi dieci miliardi i pochi milioni di sigarette annualmente mandate in fumo nel 1890 come i 536 grammi di tabacco consumati in media da ogni abitante e per ogni anno nel quinquennio 1910-915 sono saliti a grammi 827 nel biennio 1926-927, come il gettito del monopolio statale dei tabacchi rappresentato nel 1884 da 172 milioni di lire, nel 1894 da 190 milioni, nel 1904 da 215 milioni, nel 1914 da 376 milioni, attualmente superi la rispettabile cifra di ben tre miliardi di lire italiane rivalutate.

Le accuse e i danni

Scarse risultanze pratiche sortirono dunque le battaglie antitabagiche in nome della scienza impegnate dagli igienisti moralizzatori, anche se essi seppero corredare le loro arringhe accusatorie con terrificante quadro degli atroci morbi indotti dal tabacco ad intristire l'esistenza e ad accorciare la vita. Così per assai tempo s'affacciò lo spauracchio d'un cancro dei fumatori intento a maciullare le guancie premute dalla pipa o ad intaccare i palati corrosi dal fumo; così tutt'ora si prospetta l'indebolimento visivo, l'ambliopia nicotinica che s'inizia colla perdita del senso cromatico e che solo dalla soppressione dell'insidioso narcotico può sortire un rapido miglioramento. E fra i capi d'imputazione elevati contro il responsabile tabacco ancora s'elencano le affezioni cardiache ed i disturbi circolatori, i cardiopalmi e le aritmie, gli spasmi vascolari e le ipertensioni arteriose, fino a giungere alle crisi dell'angina pectoris ed agli attacchi d'un letale deliquio.

Si è però fra le caselle nosografiche delle lesioni nervose che con maggiore frequenza si rubricano i nefasti del tabacco, incolpandolo d'alterare i nervi periferici e di turbare le funzioni midollari, descrivendo polineuriti tabagiche e tabi nicotiniche, per poi risalire in alto verso il cervello ed ivi ancora riscontrare le impronte deleterie del sottile veleno. E se gli antichi, se Neander, Falkenburg ed Hoffmann pretendevano addirittura di scorgere sulla corteccia cerebrale dei fumatori inveterati una crosta fuligginosa in tutto comparabile all'annerimento profondo delle vecchie pipe, i moderni Roger, Guillain e Gy non mancano di porre in evidenza, attraverso agli obbiettivi microscopici la cromatolisi e la vacuolizzazione delle cellule encefaliche desunte ai pensieri più elevati del divino pensiero. Occorre tuttavia osservare come queste indagini condotte su cervelli di conigli rispecchino materialmente il pensiero del coniglio, agli intelletti dei conigli, delle cavie e dei sorci riferendosi pure le ingegnose ricerche di Mathieu e di Merklen dirette ad attestare l'incertezza [illegible] e l'astuzia rievocativa degli animali intossicati dai fumi del tabacco. Uguali disturbi della memoria s'additano del resto anche negli uomini in conseguenza dell'abuso nicotinico, e le prove sperimentali eseguite dall'Abrahams in America concludono inoltre per una sensibile attenuazione di tutte le attività mentali superiori, del giudizio come della fantasia, dell'immaginazione come della volontà.

I meriti e la difesa

Di fronte a così numerose colpe, a tanto gravi crimini il collegio defensionale del tabacco insorge per altro compatto ad opporre le sue radicate argomentazioni, le sue valide contraddizioni, prospettando innanzitutto, a guisa di pregiudiziale, la perdurante incertezza sul reale elemento imputabile, sulla verace sostanza lesiva insita nell'agente incriminato, i chimici stessi oscillando nell'attribuirne le malefatte dalla nicotina alla piridina, dal furforol all'ammoniaca, dall'ossido di carbonio all'acido isovalerianico. Ed il terreno dell'accusa si sgombra presto dai cancri e dalle ambliopie, i primi insorgendo pure in individui del tutto alieni dal sigaro e dalla pipa, del tutto ignari della sigaretta e della cicca, le seconde manifestazioni verificandosi esclusivamente negli ubbriaconi impenitenti, tanto da lasciar presumere nell'alcool il fattore predominante, se non proprio il protagonista unico, del difetto visivo. E la difesa prosegue a sostenere come quand'anco il tabacco possa chiamarsi in causa negli esiti fatali dell'angina pectoris, esso deve comparirvi in veste di semplice complice, degno d'ogni circostanza attenuante, privo d'ogni intenzione omicida, ignaro d'ogni concausa preesistente, capace bensì d'accrescere pericolosamente la tensione arteriosa, ma soltanto in sistemi vascolari da altri morbi già a fondo indeboliti.

Nè la roccaforte antitabagica delle debolezze mentali permane inviolata dalle frecciate precise degli agguerriti assalitori, anche se essi accedono a considerare il desiderio del fumo come un'abitudine imperiosa, come una tendenza incoercibile, come un'idea ossessiva capace di suscitare, se insoddisfatta, delle manifestazioni spiacevoli e di creare, in conseguenza, una vera e propria necessità morbosa. E già in passato il Magneno attribuiva al tabacco la virtù di «conservare il [illegible] in serenità, acuire la prudenza e la bontà dell'uomo», già il maresciallo Moltke nel capace narghilè scorgeva la bacchetta magica atta a trasmutare la turbolenza turca in tranquillità musulmana. Ed oggi gli industriali inglesi trovano che la concessione d'una breve fumatina accresce il valore del lavoro operaio, oggi Bamberger e Martin constatano che i fumatori offrono, specie al mattino, un rendimento superiore a quello fornito dagli astinenti, oggi Hull arriva a concludere che il tabacco accelera le operazioni intellettive acuendo le capacità mentali.

Gli esempi celebri famose...

A dimostrazione del quale asserto si adducono gli esempi molteplici di uomini celebrati nell'arte, nella scienza, nella politica che pur non seppero resistere alle lusinghe del sottile inebbriante, traendone per contro ispirazione od incitamento all'opera loro immortale. E Molière e Corneille con identico frasario intessono un'uguale laude ad onore del tabacco «*qui purge, réjouit, conforte le cerveau, — de toute noire humeur promptement le délivre, — et qui vit sans tabac n'est pas digne de vivre*»; e fumatori impenitenti di tabacco appaiono Federico di Prussia, Napoleone il Grande, Benedetto XIII, Orsini che, di numerose presa confortando l'esistenza sua ascetica, trovò logico d'abrogare le solenni proibizioni in merito emanate dai suoi predecessori sul trono di San Pietro; e distruttori infaticati di sigari si mostrarono Giuseppe Mazzini e Tommaso Edison, Chamberlain e Mascagni, e ad incenerir senza posa sigarette d'ogni risma s'accordano Francesco Coppée e Marcello Prevost, Edmondo Rostand e Maurizio Barrès, Vittoriano Sardou e Giacomo Puccini, mentre a contraddistinguere Sabatino Lopez e Marco Ramperti i caricaturisti s'ostinano nell'infiggere all'uno sul centro della bocca un rigido virginia, nell'appoggiare all'altro sull'angolo delle labbra una penduta sigaretta.

Nè qui troncano la lor battaglia i fautori ad oltranza del vilipeso tabacco che, dai ripari passando all'offensiva, ancora esaltano la benefica azione del fumo quale antisettico della cavità boccale, quale preventivo della carie dentaria, per tal via arrivando al punto di rubricarlo fra gli agenti difensivi delle malattie infettive più diffuse e più contagiose. Fin dal 1665, del resto gli allievi delle scuole di Eton in Inghilterra, avanti d'accedere nell'aula, s'obbligavano, sotto pena di vigorose nerbate, ad inalare qualche boccata di fumo coll'unico scopo di circoscrivere così la grave pestilenza che colà serpeggiava. Ed ai giorni nostri, un po' ovunque si segnala come i fumatori permangano immuni dall'infierire epidemico della meningite cerebrospinale, come più degli astinenti essi sfuggano all'insidia della febbre spagnuola, come di tutti i lavoratori spetti pur sempre ai sigarai di restar meglio protetti dalle invasioni coleriche. E le indagini batteriologiche di Wolf, di Tassinari, di Puntoni a lor volta accertano che, se pure il fumo male agisce sui microorganismi più sviluppati, esso arresta per contro decisamente lo sviluppo dei pneumococchi, degli stafilococchi, dei vibrioni del colera, dei bacilli dell'influenza, del tifo, della difterite, così da rappresentare un valido ed efficace mezzo di profilassi individuale.

Regolarsi secondo i casi...

Conosciuti così i precedenti del dibattito, intese le ragioni affacciate dall'accusa e concessa la parola ai patroni della difesa, il processo del tabacco dovrebbe chiudersi con un'esplicita sentenza di condanna o d'assoluzione, ove in questo, come in altri campi delle attività naturali, non regnasse sovrano l'aforisma che la legge non è uguale per tutti. E nella fattispecie non si tratta soltanto di differenze quantitative che del tabacco rendano sopportabile un uso moderato ed arrischioso invece d'un abuso eccessivo, non si tratta di variazioni di qualità che permettano il sigaro denicotinizzato e vietino il trinciato forte, che consiglino la pipa allungata e proibiscano la cartacea sigaretta, ma si tratta più che tutto di differenze individuali, di variazioni personali nella tolleranza del veleno, nell'assuefazione al tossico che agli uni interdicono di gustare l'innocente piacere di poche boccate d'un tenue fumo, che agli altri consentono di raggiungere fra le spesse nuvole d'un acre tabacco gli anni più tardi, la più vegeta longevità.

Al redattore non resta quindi che di buttar nella capace cestiniera uno ancora dei suoi sfumati incensieri e di [illegible] al [illegible] tardi.

Lorenzo Gualino.

Questioni scolastiche

Mancano i maestri

Un recente concorso bandito da un grande Comune italiano, allo scopo di poter coprire oltre una trentina di posti di maestri maschi nelle sue scuole elementari cittadine ha dato i seguenti risultati numerici: 117 furono le domande d'ammissione al concorso; 83 candidati si presentarono alla prova scritta; 15 ne furono ammessi ai successivi orali; 13 li sostennero effettivamente, e 8 infine risultarono idonei.

Da queste cifre, in realtà assai sconfortanti, emerge chiaro il bisogno di avvisare ai mezzi per superare una crisi che ogni giorno si acuisce nella nostra scuola elementare: mancano i maestri. E, mentre ogni giorno fatalmente altri ne scompaiono dai ranghi, scarsa e mediocre risulta la sostituzione.

Il problema ha dunque tutti i caratteri dell'urgenza, ed è di quelli che il Regime, lungimirante e tempista, deve risolvere per salvaguardare la sua struttura spirituale. Il Fascismo infatti non vuole soltanto conquistare delle coscienze, ma sovratutto vuole formarne. Le generazioni adolescenti devono crescere secondo una nuova fede che ha la sua fiaccola inestinguibile nella scuola e nelle attività parallele dell'Opera Nazionale Balilla. Nei piccoli Comuni rurali il maestro è lo strumento necessario, perchè unico, di questa complessa opera educativa; ma il più delle volte manca, e purtroppo sempre più mancherà domani, se non si provvede adeguatamente a questo preoccupante fenomeno di demascolinizzazione della scuola.

Tanto più che il problema è nello stesso tempo quantitativo e qualitativo: basta infatti tornare un momento alle cifre che abbiamo citato all'inizio di questo articolo, per rimanerne dolorosamente persuasi. La carriera del dannato, ed anche lo stesso licenziato dell'Istituto Magistrale tenta tutte le altre possibili vie, prima di intraprendere quella normale dell'insegnamento. E quando vi è avviato, spesso non pensa che ad uscirne, preparandosi e studiando per conquistare un altro posto nella vita: purtroppo, per un maestro rurale anche l'incerto mestiere del commesso viaggiatore della più umile derrata rappresenta talora l'ideale, la liberazione, la possibilità d'accasarsi, di risparmiare qualche soldo per l'avvenire.

Nè molto migliore è la condizione del maestro in città, che solo può migliorare il suo tenore di vita integrando le magre entrate con qualche lavoro estraneo e straordinario, cioè allontanandosi parzialmente dal suo magistero.

Di conseguenza, i maestri mancano sotto tre aspetti alla scuola elementare italiana e alla educazione civile dei fanciulli: come numero, in quanto i loro ruoli sono insufficienti al bisogno; come qualità in quanto troppo spesso gli elementi migliori non entrano nell'insegnamento o ne escono presto; come attività, perchè alla scuola, i pochi che vi professano, non danno che una parte di sè stessi e del loro lavoro.

La ragione di questa grave e triplice crisi magistrale, tanto più grave in quanto l'elemento femminile accenna ad avviarsi per la medesima strada, va ricercata naturalmente nel trattamento economico che offre al maestro troppo scarse possibilità di esistenza, e nella mancanza assoluta di carriera, che al giovane pieno di speranze preclude del tutto o quasi l'aspirazione a ragionevoli avanzamenti materiali e morali.

Questa situazione, che può realmente definirsi tutt'altro che rosea, specie in questo momento di rigogliosa efflorescenza giovanile, la quale molto pretende per il bene della Patria dagli educatori, è una triste eredità lasciata al Regime dai passati Governi. Benito Mussolini non trascurò neppure questo aspetto del vasto problema della rigenerazione nazionale, e nel 1925, nel vasto anfiteatro dell'Augusteo in Roma, dinanzi ad una folla enorme di maestri accorsi da ogni parte d'Italia, chiese ad essi la collaborazione integrale, ispirata ad ardor devoto di sacrificio, affermando anche però che lo Stato avrebbe dovuto e saputo assicurar loro una vita dignitosa. Poi un primo passo venne compiuto su questa via, nel senso sovratutto di riparare alle ingiustizie ed alle assurde o demagogiche sperequazioni del passato: si raggiunse cioè un piano di eguaglianza e di giustizia, da cui qualunque ulteriore progresso avrebbe potuto davvero essere uguale per tutti.

Oggi, dopo una non breve attesa che fatalmente ha ancora diradato le file, è opportuno però riesaminare il problema in tutta la sua impellente gravità, e risolverlo. L'Italia nuova ama la scuola e ne ha fatto la base operante di quella continuità spirituale che deve avviare, sempre migliori, le generazioni crescenti verso l'avvenire. Dunque agli educatori bisogna poter chiedere tutto: l'elevazione di se stessi per adeguarsi ai compiti; l'attività senza limitazioni per svolgere i programmi ognora più vasti di complessa azione educativa dentro e fuori della scuola; la serenità limpida che occorre conservare sempre a contatto coi fanciulli, e che solo una decorosa possibilità di esistenza può dare.

Ma per chiedere tanto, bisogna pure concedere qualcosa; e il Governo nazionale provvederà, poichè non può essergli sfuggita la gravità di un problema, di cui ogni giorno più urge la soluzione. Nel vasto quadro dei bilanci, anche la scuola elementare, per la classe magistrale, avrà la sua voce. E basterà una parola, una promessa, perchè i giovani possano di nuovo ascoltare il richiamo sacro della missione educatrice, avviandosi con fede sicura verso di essa, e perchè i troppi delusi che militano stancamente nelle file decimate dell'esercito magistrale intravedano un po' di luce nel loro bigio avvenire.

Così anche dalla più piccola, dalla più sperduta scuoletta montana potrà davvero uscire domani il Balilla d'Italia, educato con maschia fierezza, con sereno spirito: perfetto nell'anima e nel corpo, come lo sogna il nostro amore ardente di padri e di italiani.

Luigi Collino.

I Volontari giuliani e dalmati ricevuti dal Capo del Governo

Roma, 16 notte.

Stamane, al Palazzo Viminale, il Capo del Governo ha ricevuto, accompagnato dall'on. Delcroix, la Commissione Volontari giuliani e dalmati, incaricata di offrirgli un esemplare speciale del libro «Volontari delle Giulie e di Dalmazia» che la Compagnia Giuliana ha pubblicato nel decennale della Vittoria in onore dei suoi eroi e dei suoi martiri, e a documento di contributo di sacrificio e di fede che quelle terre hanno dato alla causa della redenzione italiana.

La Commissione era composta dal presidente della Compagnia Giuliana dott. Ferruccio Greco, vice-podestà di Trieste, tre volte decorato al valore; dalla medaglia d'oro capitano Guido Slataper, e dal capitano Pietro Almerigogna, tre volte decorato al valore. Il presidente della Compagnia ha presentato il volume al Capo del Governo, riaffermandogli la devozione dei Volontari adriatici, ed illustrando il carattere ed i fini della pubblicazione, dovuta al lungo e devoto amore del volontario, invalido di guerra, triestino, Federico Pagnacco. Il Capo del Governo ha esaminato con attenzione commossa il volume, soffermandosi sulle figure e sui fatti più importanti dell'epopea dei Volontari giuliani e dalmati, che, accorsi in numero di duemila sotto le bandiere della patria, sfidando piombo e capestro, ebbero 300 morti, altrettanti feriti e si guadagnarono ben 400 medaglie al valore, fra cui undici medaglie d'oro. Il Capo del Governo che ha, fra le altre, ricercata nell'albo l'immagine di Giuseppe Vidali, che fu sottosegretario generale dei Fasci interventisti fondati a Milano dall'allora direttore del *Popolo d'Italia*, ha molto apprezzato il fatto che, fra i caduti di guerra, fossero annoverati tre giustiziati civili: Giovanni Maniacco di Gorizia, Grabar Antonio di Parenzo e Cravos Emilio di Gorizia: i quali, per aver confessato il loro amore all'Italia, furono condannati alla fucilazione dalle Corti Marziali, martiri quasi sconosciuti; l'ultimo dei quali, avviandosi al supplizio, ebbe il gesto e la voce di Antonio Sciesa, apostrofando i gendarmi austriaci con la fredda espressione veneta: «Distrighemose».

Il Capo del Governo ha interrogato e ascoltato i valorosi rappresentanti della Compagnia Giuliana, rilevando la nobiltà e l'attività dell'opera compiuta, che ha dichiarato veramente magnifica e degna di essere largamente diffusa fra gli italiani. Ha infine incaricato il presidente, dott. Greco, di portare ai fedeli camerati delle Giulie e di Dalmazia i suoi memori affettuosi saluti.

L'uomo che uccise il suo creditore
condannato a 12 anni e 6 mesi di reclusione

(Corte d'Assise di Torino)

Fiorenzo Trocello, l'uomo che uccise il suo creditore, è comparso ieri dinanzi ai giurati. Per il sanguinoso dramma di cui era stato protagonista, egli venne già giudicato dalla Corte d'Assise in contumacia. Per quasi due anni infatti, a dispetto delle ininterrotte ricerche della polizia, il Trocello era riuscito a mantenersi latitante, cosicchè quando il processo venne portato all'udienza, egli venne giudicato col rito contumaciale, e cioè senza la presenza dei giurati. E il giudizio, svoltosi il 14 luglio scorso, si conchiuse in una sentenza di condanna a 16 anni e 8 mesi di reclusione.

Arrestato due anni dopo

Ma una diecina di giorni dopo, e cioè verso la fine di luglio, il Trocello cadeva nelle mani della polizia: il maresciallo Satragno, della Squadra Mobile, riusciva a rintracciarlo in quel di Moncalieri, dove si era stabilito da alcuni mesi, nascondendo la propria personalità dietro una falsa carta d'identità. Per questo fatto il Trocello comparve nell'agosto scorso in Tribunale, che lo condannò per false generalità a 6 mesi di reclusione. Ieri egli è comparso in Assise, per la rinnovazione del processo svoltosi in sua contumacia. Questo sciagurato uomo conta 52 anni, ma ha l'apparenza di un vecchio quasi cadente. I disagi della misera vita condotta lo hanno ridotto un cencio.

Il sanguinoso dramma di cui egli è stato protagonista si svolse l'11 ottobre 1926 e si deve supporre originato da un impeto di pazzesca ira, non potendo essere spiegato con i futili motivi che lo hanno immediatamente preceduto. Ne fu teatro la stessa casa del Trocello, una squallida stanzetta che egli abitava a pianterreno nella casa segnata col n. 14 in via Pollone. Al n. 27 della stessa via, abitava la vittima, il fonditore Giuseppe Calcagno, di 33 anni. I due si conoscevano da tempo, data la vicinanza delle rispettive abitazioni ed erano in rapporti di confidenza e di amicizia. Fu appunto in conseguenza di questi rapporti, che il Trocello, in un momento di bisogno, era ricorso al Calcagno per avere un piccolo prestito: una ventina di lire. Il Calcagno lo aveva accontentato, ma passò più di un mese senza che il calzolaio accennasse a restituire il danaro. Ai primi di ottobre, il Calcagno era rimasto disoccupato e trovandosi a sua volta in bisogno, ritornando a casa, pensò di chiedere le venti lire al Trocello. Egli si presentò al debitore verso le 12,30. Il Trocello era in casa ed all'invito di restituire la somma prestatagli un mese prima, afferrava un coltellaccio che aveva a portata di mano e ne vibrava un terribile colpo al suo creditore, ferendolo mortalmente. La sanguinosa scena si svolse fulminea e senza la presenza di testimoni. Soltanto un vicino di casa del Trocello, sentendo disperate ed altissime invocazioni di aiuto, accorse e trovò il Calcagno a terra in un lago di sangue. Il Trocello, intanto, si era già dileguato. Fu richiesta un'ambulanza ed il disgraziato venne portato all'Astanteria Martini, dove gli veniva riscontrata una profonda ferita alla forcella dello sterno, penetrante in cavità e recidente la vena jugolare.

Il racconto della vittima

Poichè le persone che avevano accompagnato il ferito non poterono dare nessun particolare del fatto, essendo accorse dopo che il ferimento era stato compiuto, si dovette interrogare il ferito per ricostruire il delittuoso gesto del Trocello. Ed il Calcagno, che, benchè in uno stato di enorme prostrazione, conservava una piena lucidità di mente, potè fare il racconto della brutale scena di cui era stato vittima. Al funzionario di P. S. prima, ed al giudice istruttore poi, egli riferì i tragici particolari che dovevano costituire i primi e soli elementi di prova contro l'assassino. Trovandosi in necessità, si era recato quella mattina a richiedere al Trocello la restituzione del danaro prestatogli. Trovò il Trocello sulla porta della sua abitazione, e gli si avvicinò pregandolo di restituirgli le 20 lire. Il Trocello, per tutta risposta, atteggiò il viso a molto stupore, facendo le viste di non ricordare proprio nulla. Il Calcagno allora insistette, rilevando che si trovava disoccupato ed a corto di danaro. Ma non aveva finito di pronunciare la frase, che il Trocello lo interruppe:

— Ti pago, ti pago fra poco!

E, in così dire, alzatosi dalla sedia su cui sedeva, con gli occhi fuori dell'orbita e la faccia congestionata da una improvvisa ira, si voltò di scatto: afferrò un lungo ed acuminato coltello da cucina, che si trovava sopra un tavolo vicino, e si slanciò contro il Calcagno. Questi arretrò, spaventato, sotto quella minaccia terribile, e cercò di darsi alla fuga. Ma non riuscì: scivolò per terra. Il Trocello, in un attimo, gli fu addosso, e gli conficcò l'arma nella gola. Rimase quindi un momento a guardare il ferito, poi, gettò il coltellaccio per terra e si allontanò, borbottando frasi incomprensibili. Dopo aver reso queste dichiarazioni, che vennero raccolte dal giudice istruttore, il Calcagno andò peggiorando. La mattina dopo egli si spegneva, in seguito all'emorragia, determinatasi colla recisione della vena jugolare.

Nell'interrogatorio reso ieri — ed era la prima volta che l'imputato faceva dichiarazioni intorno al suo delitto — il Trocello ha opposto una smentita alla versione resa «in extremis» dalla sua vittima, prospettando il delitto non già come un fatto volontario, ma come la fatale conseguenza di una disperata lotta svoltasi col Calcagno. Egli, per altro, si è limitato a poche parole.

— Ero rientrato a casa dal lavoro, — ha detto — e stavo accendendo il fuoco per far scaldare la minestra, quando mi sentii chiamare. Mi affacciai sulla soglia e vidi il Calcagno, il quale mi richiese 20 lire, che io ero nella impossibilità di dargli. «Te lo darò», soggiunsi. E siccome era eccitato, lo esortai alla calma. Ma egli non ascoltò le mie parole e mi si avventò addosso.

«Non ricordo...»

E l'imputato aggiunge, fra le lagrime:

— Non ricordo cosa sia successo dopo; non ricordo di aver preso il coltello, non ricordo più niente...

Le contestazioni del Presidente non valgono a smuovere il Trocello da questo atteggiamento. Egli continua a ripetere:

— Non ricordo niente... Non so spiegarmi...

Le deposizioni dei pochi testi, che sono stati dedotti, non recano alcuna luce sul fatto. Pietro Beccaria, vicino di casa del Trocello, racconta di essersi incontrato con costui dopo il delitto. Il Trocello appariva stravolto, e, incontrandosi col teste, esclamò: «Mi ha fatto perdere la testa!».

Altri testi raccontano episodi precedenti. Tra essi, Quartilio Pertichetti, proprietario della «Trattoria Umbra», dove il Trocello pigliava talvolta i suoi pasti, riferisce che costui si comportava ottimamente, anche quando era alticcio, e non dava luogo ad incidenti. Il Calcagno, invece, era di temperamento violento. Nell'esercizio del teste, un giorno il Calcagno affrontò il Trocello, sfidandolo ad uscire in istrada. Il Trocello cercava di indurre l'altro alla calma, e ripeteva: «Lasciami stare. Sta buono». Ma il Calcagno non si calmò. Il teste allora mise fuori i due avventori, per timore che dessero luogo a qualche scenata nell'esercizio. Giunto in istrada, il Calcagno si avventò sul Trocello. Fu così che il teste si decise ad intervenire nuovamente, per separarli.

Pres.: — Quale era il motivo di quella zuffa?

— Non so. Ma quando il Calcagno tornò da me, disse: «Un po' alla volta metto a posto tutti».

Dagli atti si ha qualche notizia intorno al temperamento della vittima. Effettivamente, il Calcagno era di indole piuttosto vivace. Il suo certificato penale registra quattro procedure per violenza privata, lesioni, minacce. Il Trocello fu condannato solo per ubbriachezza. L'avv. Preve, patrono di Parte Civile, per la madre della vittima, Maria Ferrero vedova Calcagno, apre la discussione, sostenendo la colpevolezza intera dell'imputato. E questa tesi sostiene pure il P. M., comm. Arcca, il quale esclude che l'atto dell'imputato possa essere valutato con qualche attenuante. L'oratore della Legge afferma che il delitto fu volontario e che nell'atteggiamento della vittima, che si presentava al Trocello per chiedere la restituzione di una somma prestatagli, non è possibile scorgere alcunchè di provocatorio. I difensori, avvocati Manno e Carlo Pavesio, in una appassionante analisi della causa, affermano invece che il delitto fu occasionale, e segnò il limite dell'esasperazione in cui era stato gettato il Trocello per il contegno del Calcagno. Fu l'esasperazione, il parossismo, che armò la mano dell'imputato. Per questo egli ha diritto a vedere considerato il suo delitto con la discriminante della provocazione e con la diminuente dell'eccesso. Egli non voleva uccidere, ma difendersi, sottrarsi al pericolo di essere sopraffatto da chi era più giovane e più forte di lui.

I giurati hanno accolto quest'ultima tesi, prospettata dai patroni: hanno ritenuto il Trocello colpevole di omicidio preterintenzionale, col concorso delle attenuanti generiche. In base a tale verdetto, il Presidente, comm. Bohha, ha pronunciato sentenza di condanna a 12 anni e 6 mesi di reclusione.

Una donna uccisa ed un ferito nello scontro tra un carro ed il tram

Alessandria, 16, notte.

Sopra un carretto avevano preso posto il conducente Ferdinando Rampini d'anni 41 e la casalinga Cecilia Fossati d'anni 36, diretti da Quargnento ad Alessandria. Giunto il calesse in località Castello, il cavallo che lo trainava, per l'improvviso sopraggiungere il tram a vapore, si diede a pazza fuga finchè andò a cozzare violentemente contro una vettura tramviaria. Per l'urto il carretto si sfasciò uccidendo sul colpo la disgraziata Fossati; il Rampini, invece, se la cavava con lievi ferite al viso.

Bimbo schiacciato da un auto

Trento, 16, notte.

Una mortale disgrazia è avvenuta a Tuenno, in Valle di Non. Alcuni ragazzi del paese si erano aggrappati ad un autocarro che stava transitando per le strade del villaggio, quando uno di essi, certo Rodolfo Menapace, volendo discendere dal pesante veicolo in corsa, cadeva fra le ruote che gli passavano sul corpo ferendolo gravemente. Trasportato all'ospedale il poveretto moriva poco dopo.

Mortale infortunio sul lavoro

Napoli, 16, notte.

Stamane nella villa Castronuovo a Posillipo, dove si stanno eseguendo alcuni lavori di riparazione, l'operaio Salvatore Casillo, mentre era su di una impalcatura, perdeva l'equilibrio e precipitava da una altezza di 15 metri, riportando lesioni di tale gravità da morire poco dopo.

Case coloniche distrutte da un incendio

Trento, 16, notte.

Un violento incendio, scoppiato la notte scorsa a Segonzano, in Val di Cembra, ha distrutto alcune case coloniche. Gli abitanti destati nel sonno dalle fiamme, hanno fatto appena in tempo a mettersi in salvo fuggendo semi vestiti per le campagne. 15 persone si trovano sul lastrico nella più completa indigenza. I danni ammontano a un mila lire.

TRAGEDIA DELL'ASFISSIA

Una donna morta
Il marito morente accanto a lei

Milano, 16 sera.

Abitavano nella grande casa popolare di via Scaldasole 5, da parecchi anni, due coniugi che conducevano vita ritirata e appartata: Ambrogio Omassi di Sandro, d'anni 42, e sua moglie Angelina di 35. Silenziosi, economi, lui occupato come capo-reparto in una smalteria, lei dedita alla casa, avevano potuto realizzare, ultimamente, un loro vivo desiderio. Fino ad ora si erano accontentati di vivere in una modesta stanzetta che serviva loro da cucina, da stanza da pranzo e da stanza da letto. Otto giorni fa avevano potuto passare in un alloggio un poco più comodo, sempre nella stessa casa, vale a dire in due camerette al terzo piano, verso il cortile. Tale cambiamento doveva segnare una nuova esistenza: specialmente l'Omassi aveva salutato con piacere la nuova sistemazione, dandosi con ogni fervore ad abbellire ed a sistemare la casa. Appena fatto il «San Michele», egli si era dato, in tutte le ore libere, a lavorare, dipingendo le pareti, lucidando i mobili e facendo un'accurata pulizia. Era però destino che essi non potessero godere del nuovo alloggio nel quale si preparavano a sistemarsi con tanta gioia.

Fra gli altri lavoretti in progetto, l'Omassi aveva quello di ridipingere a nuovo la cucina a gas. Si sa che venerdì sera, rincasando dall'officina, aveva portato un barattolo di vernice e un pennello: la moglie aveva stirato fino allora, e, poichè il gas non le serviva più, l'operaio staccò il fornello, lo ripulì, lo mise da parte, ripromettendosi di procedere alla verniciatura. Cenarono, ed essendo tardi, si posero a letto. Da quella sera nessuno li vide o sentì più nel caseggiato. Porte e finestre del piccolo appartamento erano rimaste ostinatamente chiuse. Ma la cosa non aveva destato allarme, tanto scarsi erano i rapporti dei due con il vicinato. Soltanto un fratello dello smaltatore, a nome Giovanni, infermiere all'Ospedale Maggiore, si impensierì quando dallo stabilimento, nel pomeriggio di ieri, gli chiesero spiegazioni sulla prolungata assenza di Ambrogio Omassi. L'infermiere aveva, nello stesso Ospedale, la moglie ammalata, dimessa però venerdì scorso: la cognata Angelina si era recata a prenderla e l'aveva accompagnata a casa, annunciandole che sarebbe subito tornata in via Scaldasole dove il marito l'aspettava. I due adunque non potevano essersi allontanati da Milano, come si pensò da principio.

Ieri sera il fratello bussò e chiamò invano, e si allontanò in preda a un triste presentimento. Stamane, ritornato nella casa, rinnovati invano gli appelli ed invano interrogati i vicini, pensò di esporre i suoi gravi dubbi al Commissariato di Porta Genova. Seguito da alcuni agenti ritornò sul posto e, tra la curiosità e l'ansia dei casigliani, decise di penetrare nella stanza. Poichè la porta resisteva, venne forzata una finestra che dà sopra un ballatoio, verso il cortile. La finestra cedette alla fine, e un tanfo acuto di gas investì quelli che tentarono di guardare nell'interno. Scavalcato il davanzale, il fratello, seguito dagli agenti, penetrò nell'ambiente e fece luce. Un tragico spettacolo si presentò ai loro occhi. Poichè la stanza da letto non era ancora in ordine, i coniugi avevano deciso di dormire ancora per qualche notte nell'altra adibita a cucina, dove provvisoriamente avevano lasciato il letto. Su quel letto giacevano due corpi inanimati; la donna, che si era evidentemente divincolata, così da essere uscita quasi interamente dalle coperte, presentava ormai il pallore della morte: un filo di sangue le colava dalle narici sul mento. Al fianco della disgraziata era disteso, in posizione più composta, l'uomo, che respirava ancora debolmente.

Apparve subito chiaramente che la moglie era stata colpita nel sonno dalla morte: l'infermiere constatò invece che il fratello aveva resistito e, mentre gli altri si affrettavano a cambiare l'aria e a chiudere il robinetto del contatore del gas, si diede, valendosi della sua esperienza, a praticare al pericolante la respirazione artificiale. Quando accorse la Croce Verde, le cure avevano già un poco valso a rianimare l'Omassi, che fu subito trasportato all'ospedale. Le cause della sciagura si intuiscono. Nel togliere la cucina destinata a essere ridipinta, l'Omassi non aveva provveduto a chiudere il contatore: dalla gomma del gas, alla quale il fornello era attaccato, avevano cominciato a filtrare le esalazioni. Si ritiene che la morte della donna sia avvenuta sabato, dopo che essa, perduti i sensi, dovette rimanere inerte, senza poter scuotere il marito che le giaceva assopito vicino ad invocare aiuto. L'Omassi è dunque rimasto, con la salma inanimata vicino, fino a stamane in uno stato d'incoscienza. Se i soccorsi fossero giunti con qualche ora di ritardo, anch'egli avrebbe dovuto soccombere. Purtroppo non è detto che sia possibile salvarlo. Egli giace all'ospedale in uno stato disperato, senza poter parlare, allo stremo delle forze.

Ragazze d'oggi!
Una movimentata fuga da Genova a Tortona

Tortona, 16 notte.

«Devo andare, subito, a Tortona. Il noleggio lo pagherà mio padre». Così parlò con serietà e severità la ragazzina Morasconi Angiolettа di Vittorio, d'anni 10, ad uno chauffeur di piazza, alla stazione Principe, di Genova. Ciò dicendo, la bambina, con la cartella della scuola sotto il braccio ed un modesto cappellino a cloche, d'un salto fu in macchina che senz'altro prese la via dei Giovi. Due ore dopo, la bambina scendeva nella nostra città, in via Montemerlo, e con un altro salto correva di sopra a gettare le braccia al collo della madre. Intanto il conducente della macchina n. 606 Genova e n. 104 di licenza di circolazione, attendeva sulla via il saldo del nolo in L. 300 circa!...

Cosa era avvenuto?

Mesi addietro, il papà dell'Angioletta, che è un modesto tipografo, parzialmente sordomuto, operaio alla «Divina Provvidenza» di Don Orione, aveva dovuto affrontare una lunga disoccupazione ed un suo fratello, che è impiegato ferroviario alla Stazione Principe a Genova ed è senza prole, aveva ottenuto — per soccorrerlo nella sua onorata miseria — che l'Angioletta fosse andata a Genova con lui, che avrebbe pensato alla sua educazione ed istruzione. Secondo le dichiarazioni della bambina, quella zia non l'avrebbe trattata bene e lei, stanca della soggezione e forse già un poco romantica od imbevuta di avventure cinematografiche, decise la fuga nel modo il più lussuoso e dispendioso.

Chi avrebbe pagato le 300 lire del noleggio? Non la bambina incosciente, che aveva addosso pochi centesimi, e tanto meno il padre che, per fatalità, è nuovamente disoccupato con famiglia a carico. Di qui le proteste dello «chauffeur» e del meccanico, l'intervento dei carabinieri e di una grande folla a fare circolo attorno alla macchina, tutti d'accordo nel biasimare la leggerezza del conducente della macchina che avrebbe dovuto vedere chiaro nella «scappata» della ragazzina e, in luogo di affrontare cento chilometri di percorso, riportarla ai parenti di Genova.

Intanto, constatata la lunga assenza da casa, a Genova veniva denunciato il caso a quelle autorità e ne avvenne il conseguente scambio di telegrammi con la nostra tenenza dei RR. CC. L'enigma venne tosto chiarito. I due genovesi sono ritornati alla Superba lasciando insoluto il loro credito, non solo, ma con una minaccia di denuncia da parte della Questura di Genova per aver favorito la fuga di una minorenne, incapace a discernere sulla importanza dei suoi atti e dei suoi capricci. L'avventura è commentatissima in città.

La brutta avventura di una servetta

Milano, 16 sera.

Alla domestica Maria Zerbato fu Augusto, di 19 anni, da Verona, occupata presso la famiglia Dell'Orti, la quale gestisce una trattoria in via Ponte Seveso 30 e dimora in via Gluck 10, al terzo piano, è capitata un'avventura sgradevole. La ragazza era giunta a Milano da poco ed era stata subito assunta dalla famiglia Dell'Orti; era stata peraltro già a servizio, nella nostra città, due anni or sono. Nelle prime ore di ieri mattina, la Zerbato era già alzata nell'abitazione di via Gluck e stava accudendo alle faccende domestiche prima di recarsi, come il solito, alla trattoria di via Ponte Seveso. I padroni erano ancora a letto. D'un tratto trillò il campanello e alla ragazza, recatasi ad aprire, si presentarono due individui che essa conosceva di vista, come clienti del negozio. I due le dissero che passando di lì in automobile, avevano pensato a lei e si offersero di condurla in macchina fino in via Ponte Seveso. La Zerbato accettò senza sospettare l'insidia che le veniva tesa. In strada vide che l'automobile di cui avevano parlato i due clienti della trattoria era una macchina da piazza, ma non palesò la sua meraviglia sino a quando, salita in vettura, non si accorse che questa veniva spinta velocemente dallo «chauffeur», evidentemente istruito in precedenza, non già verso la città, ma verso la campagna. Volle allora discendere, ma i due, tolta ormai la maschera, la fecero oggetto a sevizie. La ragazza si ribellò furiosamente, mentre lo «chauffeur», come se quello che accadeva nella macchina non lo riguardasse, continuava la sua corsa. Durante la colluttazione, la ragazza ricevette un pugno in pieno viso e il sangue cominciò a colarle dal naso imbrattandole le vesti. Stanca di lottare, la Zerbato stava per svenire, quando vide da lontano profilarsi il casello daziario. Riacquistò allora un po' di energia e si mise a gridare. I suoi rapitori cercarono di chiuderle con le mani la bocca, mentre lo «chauffeur» accelerava ancora la corsa, ma ai vigili daziari non sfuggì che qualche cosa di losco avveniva nell'automobile e ne presero il numero, telefonando subito alla polizia. Giunti nei pressi di Cinisello, i due rapitori, soddisfatti della loro brutale impresa, lasciarono a terra la ragazza, tutta piangente e coi vestiti sporchi di sangue e strappati qua e là. La Zerbato, visto passare un tranvai della linea N. 31, diretto verso la città, vi salì e ritornò alla trattoria, narrando ai principali, in apprensione per la sua inspiegabile scomparsa, la dolorosa avventura. Del fatto venne interessata anche la Squadra Mobile, e il dott. Morelli ordinò immediate indagini, le quali hanno già avuto in parte successo. Uno dei rapitori è stato fermato dal maresciallo Litta, e identificato in base ai connotati forniti dalla ragazza. Si tratterebbe del trentanovenne Camillo Bonalumi fu Enrico, da Balsamo.

Ingente furto di pellicce a Milano

Milano, 16 sera.

Una audacissima impresa ladresca è stata compiuta nelle prime ore di questa mattina da ladri, per ora sconosciuti, in danno della ditta di pelliccerie Arturo Rizzo, che ha la sua sede al primo piano della casa N. 7 di via del Carmine. Il furto è stato scoperto alle 8,35, dal fattorino della Ditta, Arduccio Frigerio, di anni 56. Giunto all'ultimo dei cinque locali di cui si compongono gli uffici e il magazzino, egli è rimasto impressionatissimo dalla visione di disordine: pelli di ogni genere sparse sul pavimento, scatoloni rovesciati, mobili spostati. Che si trattasse di furto appariva evidente da un ampio foro nell'impiantito, sotto il quale è situato il negozio di vetraio del signor Arturo Grassi, la cui porta, per altro, si apre nella retrostante via Ciovasso. I ladri, infatti, non sono entrati per la porta di via del Carmine. Vinta senza la minima resistenza quella del vetraio con chiavi false, come è dimostrato dalla più assoluta mancanza di segni d'effrazione, sono saliti sul duomo della vetrina, dal quale, servendosi di quattro robusti e nuovissimi ferri adatti allo scopo, hanno praticato nel soffitto un'apertura di circa cinquanta centimetri di lato, tale cioè da poter lasciarvi passare un individuo di normale corporatura. Una volta nel locale l'impresa non ha presentato difficoltà. Il furto deve essere stato compiuto dalle 5 alle 6,30. Eseguita una sommaria indagine, il signor Rizzo ha creduto di poter precisare al dott. Morelli l'entità del danno subìto in lire 250,000 circa. Con molta probabilità i ladri, per portar via la refurtiva, si sono serviti di un'automobile appostata nei paraggi.

L'inquilino che russa
Una curiosa scenata

Roma, 16, sera.

Finora non risultava che il russare avesse causato catastrofi con seguito all'ospedale. Le cronache ne registrano stamane una, che non è priva però di un certo sapore di comicità. Tale Agostino Fioretti, appena rincasato questa notte, si svestiva mettendosi a letto. Ma prima di addormentarsi si accorgeva che il suo subinquilino Agostino Sabatino, che dormiva accanto, russava maledettamente. Il Fioretti svegliò il Sabatino, e fra i due, in breve, si accese una violenta rissa. I due uomini in camicia si rincorsero per la casa lanciandosi tutti gli oggetti che trovavano sottomano. Penetrato in cucina il Sabatino riusciva ad armarsi di un acuminato coltello col quale feriva più volte alla faccia il suo padrone di casa che fu costretto a farsi medicare all'ospedale. Il Sabatino, vestitosi in fretta, si diede alla fuga.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA ALESSANDRIA

10.000 lire di danni ha cagionato un incendio sviluppatosi in una cascina nuova di proprietà del Ricovero di mendicità di Ovi[illegible]glio.

Un consorzio minerario calce e cementi si è costituito a Bruno [illegible] a cura di quei podestà e con l'adesione di agricoltori di Calcino.

A fiduciario sindacale per la vicina Nizza Monferrato, l'Ufficio provinciale della C. N. S. F. ha nominato il camerata Erminio Deodero che ha subito preso possesso della nuova carica.

DA BIELLA

Un altro incendio doloso, il trentunesimo, è scoppiato l'altra notte a Netro, distruggendo la cascina Nista, di proprietà del margaro Giuseppe Manla. I danni superano le trentamila lire.

Una abbondante nevicata è caduta nella nostra regione imbiancando i monti e le alture dominanti la nostra città. Oropa, Graglia, S. Eurosia e altre località, poste più in basso, hanno avuto stamane la sorpresa della neve che ha ricoperto il suolo di parecchi centimetri del candido tappeto. La temperatura si è fatta quasi di colpo rigida.

Due anni di ammonizione sono stati inflitti alla lavatrice Anna Trovati di Pietro, di anni 24, arrestata lo scorso giorno su ordine della Questura di Vercelli.

Il delegato straordinario dei Sindacati fascisti della zona Biellese, signor Eno Mocheri, è stato chiamato a dirigere i Sindacati di Pavia. Il valoroso sindacalista lascerà perciò Biella.

DA CASALE

Al Tribunale militare di Casale, sono oggi comparsi, sotto l'imputazione di diserzione certi Cabiati Annibale di Ettore, d'anni 22 da Genova, Ricci Luigi di anni 22 da Marinai e Pozzati Giuseppe di Luigi di anni 21. Vennero condannati il Cabiati a un anno di carcere militare computato il sofferto e gli altri due a un anno e un mese di reclusione militare. Difensore d'ufficio l'avv. cav. Antonio Ferraris.

DA IVREA

Sulla stradone Ivrea-Castellamonte, il piloducente Giacomo Oberto, d'anni 60, da San Giorgio Canavese, mentre faceva ritorno alla sua abitazione su di un carro carico di sacchi di grano, cadeva improvvisamente dall'alto del carro. Il poveretto restava travolto dalle ruote, producendosi terribili ferite al cranio e nella regione frontale. Trasportato d'urgenza, da alcuni viandanti, all'ospedale civile della nostra città, veniva ricoverato in gravissimo stato.

Un grave infortunio sul lavoro è avvenuto ieri nello stabilimento della «Sale». L'operaio Enrico Trinità, d'anni 19, da Bassano Veneto, mentre era intento al proprio lavoro, veniva improvvisamente colpito da un ferro rovente, riportandone gravi lesioni al capo e agli occhi. Dopo una prima, sommaria medicazione, prestatagli dal medico di guardia al nostro ospedale civile, il disgraziato operaio è stato d'urgenza trasportato all'ospedale Oftalmico della nostra città.

DA ROMA

Il XXIV Congresso di medicina interna si è chiuso ieri. Al banchetto sociale hanno preso, fra altri, la parola il presidente senatore Maragliano e il prof. Castellino. Nella stessa giornata si è inaugurato il settimo Congresso della Società italiana di urologia; hanno parlato il prof. Tora, il prof. Bonanome e nel pomeriggio il prof. Pende.

Schiacciato da un grosso tronco d'albero, mentre con altri tre compagni in località Pantella era intento ad abbatterlo, è rimasto l'operaio Antonio Bruno, di anni 18. E' morto sul colpo.

DA SAVONA

Un violento incendio si è sviluppato stanotte a bordo di un vecchio piroscafo in via di demolizione. Subito accorsero i pompieri con moto-pompe e attrezzi, il comandante del porto, guardie di finanza e militi della milizia portuaria. L'opera di estinzione durò circa tre ore. Purtroppo si deve deplorare una grave disgrazia: il vice-comandante dei pompieri, inciampando in una fune e precipitò in una delle stive della nave, riportando la frattura della spalla destra oltre ad escoriazioni e ferite multiple. Prontamente soccorso venne trasportato al nostro ospedale. [illegible] Quanto alle cause del sinistro si presume che qualche scintilla [illegible] l'incendio.

DA BUSA

Il cadavere di una bambina è stato trovato sulla sponda del fiume [illegible], sopra un mucchio di ghiaia. La bambina è certa [illegible] Maria di Severina, di tre anni. [illegible]

DA VALENZA

Il Comitato Comunale [illegible] della vicina [illegible] presidente Pracchia Romolo [illegible]

La Giunta Provinciale Amministrativa di Pavia ha approvato l'acquisto del Campo sportivo per il Comune di San Giorgio di Lomellina.

ULTIME NOTIZIE

L'affare Horan nelle mani della giustizia

Parigi, 16, notte.

Col ritorno di Briand e soprattutto con l'intervento del Gabinetto al gran completo, l'affare Horan sembra entrare in una fase più seria.

L'inchiesta, continuata domenica e lunedì, con la comparsa del De Noblet davanti ad una specie di Consiglio di disciplina, composto del segretario generale al Ministero degli Esteri Filippo Berthelot, di Leger, capo del Gabinetto, C. Harismendy, direttore degli affari amministrativi, e di Bargeton, capo del servizio stampa, è terminata. Essa aveva per obbiettivo di stabilire esattamente il grado di responsabilità del De Noblet e specialmente in qual modo il pubblicista francese Ruggero Delaplanque, che consegnò i documenti incriminati ad Horan, aveva potuto non soltanto averne comunicazione, [illegible] portarli via. Non sembra che sia [illegible] possibile farsi su tal punto una [illegible] precisa e definitiva.

[illegible] corso di parecchie interviste [illegible] accordate, Ruggero Delaplanque ha dichiarato formalmente che i documenti in questione gli erano stati affidati dal [illegible] Noblet la sera di sabato 15 settembre, che li aveva portati a casa [illegible], dove li aveva tenuti alcuni giorni prima di consegnarli ad Horan e [illegible] quest'ultimo non glieli aveva poi [illegible] restituiti. De Noblet afferma per [illegible] che se ha comunicato questi documenti a Ruggero Delaplanque, [illegible] perchè ne prendesse conoscenza nel suo ufficio, non lo ha autorizzato a portarli con sè, ciò di cui tutti quelli che frequentano gli uffici della stampa al Quai d'Orsay non possono dubitare.

Si deve dunque credere che il giornalista li abbia asportati di nascosto? Se questi documenti sono stati asportati dal Quai d'Orsay per essere copiati, ciò che non sembra dubbio, poichè Horan ha riconosciuto di averli avuti fra le mani, e la lettera di Berthelot rappresentava da sola undici pagine dattilografate, vi sarebbe stata non soltanto divulgazione, ma sottrazione di documenti ufficiali, proprietà dello Stato, delitto previsto dalla legge 18 aprile 1886, che commina a tale riguardo pene severe. Per far luce su questo punto e per stabilire anche in quali condizioni questi documenti, portati fuori dal Quai d'Orsay, hanno potuto essere in seguito ricopiati e riconsegnati nell'incartamento dal quale erano stati presi, il Consiglio dei Ministri ha deciso stamane di affidare l'istruttoria alla giustizia. E' dunque a quest'ultima che incombe ormai la cura di far luce completa e di precisare ogni responsabilità.

Lo sciopero generale di Lodz

Penuria di viveri e aumento di prezzi

Berlino, 16 notte.

Le notizie che giungono dalla Polonia segnalano come sempre più grave la situazione dello sciopero generale di Lodz. Si segnalano anche incidenti abbastanza gravi successi a tarda ora di ieri sera fra polizia e scioperanti.

Gli incidenti sono dovuti principalmente ai tentativi di far scioperare quei pochi tranvieri che non avevano aderito allo sciopero e che erano usciti con le vetture. La polizia ha respinto gli scioperanti e questi allora hanno lanciato una grandine di pietre contro le vetture, fracassandone i vetri e danneggiandone gravemente i motori. La polizia ha eseguito una carica con le sciabole sguainate contro gli scioperanti e ne ha feriti diversi, fra cui alcuni capi della Commissione esecutiva dello sciopero. Parimenti, in un sobborgo della città la polizia ha dovuto intervenire per disperdere gli scioperanti che avevano dato l'assalto alle officine elettriche. Il servizio tranviario è stato oggi completamente sospeso, mentre quello telefonico funziona quasi normalmente sotto la sorveglianza delle truppe.

Il pane era ancora oggi sufficiente, mentre cominciava a farsi sentire la penuria della carne. I prezzi di tutti i viveri hanno subito improvvisi aumenti vertiginosi. I giornali sono usciti oggi col permesso della Commissione di sciopero. Ma è dubbio se potranno uscire domani diventando la situazione di ora in ora più grave. Le officine del gas hanno sospeso il lavoro e gran parte della città fin da ieri sera si trova al buio. La polizia ha operato già vari arresti fra i caporioni dello sciopero. Le nuove trattative fra i rappresentanti dei datori e degli assuntori di lavoro sono state interrotte appena iniziate, essendo apparsa l'inutilità di continuarle, data l'ostinazione delle due parti nelle loro richieste. Per tali motivi, anche il Governo rifiuta ogni nuovo intervento.

Gli scioperanti sono indignati contro il Governo per la proposta da esso fatta di un semplice aumento del cinque per cento, mentre agli impiegati è stato concesso un aumento del quindici per cento. Dichiarano pertanto che insisteranno nella lotta fino alla vittoria completa.

Dal canto loro gli industriali confessano di non tenere troppo a che il conflitto sia liquidato rapidamente, perchè sperano in un miglioramento della situazione del mercato in seguito a una diminuzione della produzione. Si afferma però che siano già in corso trattative riservate fra industriali e Governo e che gli industriali siano disposti a concedere un aumento di salari a condizione che il Governo faccia loro speciali facilitazioni soprattutto nel campo fiscale. Una grande dimostrazione, che gli scioperanti volevano tenere oggi alle 11, è stata dispersa dalla Polizia.

Intanto si segnala una forte agitazione che comincia a serpeggiare fra le masse, le quali si accorgono che lo sciopero non rappresenta altro che un episodio della lotta decisiva fra il Governo e il Partito socialista. La situazione può essere definita come molto seria e la speranza di poter localizzare lo sciopero generale alla provincia di Lodz diventa sempre minore.

Esplosione su una nave svedese

Tre morti e venti feriti

Amburgo, 16 notte.

In seguito ad una esplosione verificatasi sulla nave a motore svedese *Kungsholm* presso l'isola di Helgoland si deplorano 3 morti e 20 feriti.

(Stefani).

Smentite di Painlevè

sulle fortificazioni alla frontiera italiana

Roma, 16 notte.

In un colloquio accordato al corrispondente parigino del *Giornale d'Italia*, il Ministro della Guerra Painlevè ha smentito l'intervista attribuitagli dalla stampa inglese, nella quale si parla della necessità di intensificare le fortificazioni alla frontiera francese confinante all'Italia. Il ministro ha detto che l'intervista era inventata di sana pianta ed ha soggiunto:

« Sarebbe stata da parte mia proprio una follia voler turbare senza alcuna ragione le relazioni tra i nostri due Paesi. Per un uomo che ha la esperienza grigia a posto come io credo di avere, un atto simile sarebbe inconcepibile. D'altronde sono un sincero amico del vostro Paese ».

Painlevè ha poi ricordata la fraternità d'armi italo-francese durante la guerra ed ha concluso:

« Voi, italiani, veniste nel 1918, nel momento più critico dell'offensiva tedesca, rendendovi a Bligny l'aiuto portatovi al Piave. Un francese che ha vissuto come me accanto alle rappresentanze italiane in una profonda comunità di spirito alcune delle più angosciose ore della guerra, non può nè potrà mai nutrire alcun proposito ostile verso il vostro nobile Paese ».

Nel prendere atto di queste dichiarazioni il *Giornale d'Italia* rileva che le notizie relative alle nuove fortificazioni francesi, furono pubblicate dagli stessi giornali francesi ed anche dal *Temps*, il quale non solo annunziò lo stanziamento di nuovi crediti per le opere di fortificazioni alla frontiera renana ma anche alla frontiera sud-est. Evidentemente questa seconda frontiera si riferisce all'Italia e alla Svizzera.

L'incidente renano

Due giovani arrestati per la seconda volta

Berlino, 16 notte.

L'istruttoria per il nuovo incidente causato dall'asportazione della bandiera dal Circolo degli ufficiali francesi nella città di Due Ponti, ha oggi avuto un incidente imprevisto. I due giovanotti, che erano stati arrestati sabato sera e che erano stati sottoposti ad un lungo interrogatorio da parte delle autorità francesi, erano poi stati rilasciati e consegnati a quelle tedesche. Ma oggi un membro del Tribunale di guerra francese si è recato a conferire con l'avvocato generale tedesco, chiedendo nuovamente la consegna dei due. La consegna è stata accordata immediatamente e i due arrestati sono stati condotti alla prigione militare di Landau. Gli arrestati sono due giovani operai, uno di 21 e l'altro di 19 anni, e negano recisamente di avere commesso il fatto.

E' prevedibile che la stampa nazionalista trarrà partito da questo incidente per fare una campagna contro il Governo tedesco che non rifiuta la estradizione di cittadini tedeschi.

Francesco Giuseppe pacifista

Un dialogo tra l'Imperatore e Conrad

Vienna, 16 notte.

Sono mancate in Austria fino a tempo addietro biografie di Francesco Giuseppe. Negli ultimi mesi ne sono venute sul mercato parecchie e non tutte lusinghiere per il defunto Monarca, tanto che una, ad esempio, è stata addirittura proibita in Ungheria. Uno studio serio e considerato quello del prof. Joseph Redlich, che da due anni ha lasciato l'Austria per andare ad insegnare in America. S'intitola: *Francesco Giuseppe imperatore d'Austria*. Questo libro viene messo in vendita proprio adesso e, a prescindere dalla circostanza che gli ungheresi non sono contenti del titolo perchè l'autore ha dimenticato di aggiungere che Francesco Giuseppe fu anche Re d'Ungheria, quasi unanime è il riconoscimento dell'opera del Redlich.

Lo storico si è sforzato di presentarci un Francesco Giuseppe assai migliore della fama, e, anzitutto, un Francesco Giuseppe sinceramente pacifista. Ad esempio egli racconta con quanta tenacia il vecchio Monarca si sia sempre opposto alle bellicose tendenze del generale Conrad. Al 15 di novembre 1911 nel corso di una udienza il capo di Stato Maggiore presentò all'Imperatore un memoriale riguardante la politica estera. Francesco Giuseppe se ne mostrò subito irritatissimo, e, senza cercare di nascondere il suo stato d'animo, disse al generale:

— Tengo a dirle immediatamente che io deploro i continui attacchi ed i colpi di spillo contro Aehrenthal.

Conrad gli rispose:

— Prego V. M. di permettermi di manifestare il mio punto di vista in modo completo. V. M. potrà dopo decidere.

Ed il Monarca di rimando:

— Questi continui attacchi e specialmente le critiche fatte a proposito dell'Italia nei Balcani, che si ripetono sempre, sono diretti contro di me. La politica la faccio io, e questa è la mia politica.

Conrad insistè con varie obbiezioni, ma Francesco Giuseppe non si lasciò smontare.

— La mia politica — concluse — è una politica di pace, e ad essa bisogna che si rassegnino tutti. Il mio ministro degli Esteri svolge la sua azione in tale senso. E' ben possibile che si venga a questa guerra; è anzi probabile. Però questa guerra sarà fatta solo quando saremo attaccati.

Lo storico non si stanca dall'indicarci con molti episodi le infinite cure che il Sovrano metteva per tenersi sempre al corrente delle cose politiche e militari. In verità, da altra fonte ci era stato detto che molti funzionari del vecchio Impero spesso dipingevano lo stato delle cose al Sovrano con colori ben diversi dal vero. Il Redlich invece fa apparire il vecchio Francesco Giuseppe di spirito agile e efficiente e desideroso di conoscere ogni dettaglio. Dopo la battaglia di Luck, che si risolse per le armi austro-ungariche in una vera sciagura, l'ufficiale mandato dal fronte per informare il Sovrano, rimase stupito nel constatare come Francesco Giuseppe, prima di lasciargli aprire bocca, tenesse a indicare lui la situazione dei vari Corpi e delle varie Divisioni alla vigilia della sconfitta. Solo quando questa descrizione fu finita, Francesco Giuseppe diede la parola all'ufficiale esclamando:

— E adesso mi spieghi lei esattamente come s'è stata possibile una simile catastrofe!

Il Redlich, insieme con molti altri storici e uomini politici della vecchia Austria-Ungheria, è d'avviso che la Monarchia degli Absburgo avrebbe potuto salvarsi solo ricorrendo al trialismo. Ma uno storico di non minore valore, l'ungherese Oscar von Wertheimer, su questo punto fa delle riserve. Egli nota che nel dualismo le lotte erano continue e perciò chiede che cosa sarebbe successo quando si fosse passati al trialismo. Anche dopo un simile esperimento, sentenzia Wertheimer, la Monarchia austro-ungarica avrebbe finito con lo sfasciarsi.

Banca truffata di un milione

Parigi, 16 notte.

Telegrafano da Montpellier che una banca di Algeri, che ha una succursale in quella città, è stata vittima di un'audace truffa. Con falsi telegrammi spediti da Algeri e redatti con un cifrario segreto, undici agenzie di quella Banca hanno pagato a due individui varie somme ammontanti a un totale di un milione.

Documenti navali inglesi

perduti da un alto ufficiale

Londra, 16 notte.

Una grande emozione regna oggi a Scotland Yard. Esso è stato informato che un alto ufficiale della marina britannica ha perduto una valigetta contenente documenti navali di carattere ultra confidenziali. Tutte le ricerche fatte dalle autorità di polizia non hanno fino a questo momento condotto alla scoperta della valigetta o dei documenti. Si informa inoltre che la perdita di questi documenti è di una certa gravità, poichè si tratta di relazioni su esperimenti di tiro compiuti ultimamente da grandi unità della flotta britannica. Si tratta di documenti originali dei quali non si posseggono copie.

Truffatori di emigranti arrestati

Parigi, 16, notte.

Un brasiliano e due italiani che truffavano degli italiani promettendo loro di facilitare le emigrazioni in America sono stati arrestati. Essi sono il commerciante Dante Ferraro, nativo di San Paolo, il commerciante Salvatore Politelli, nato a Napoli il 4 settembre 1893, e il mercante ambulante Raffaele Caso, nato esso pure a Napoli il 21 febbraio 1891. Questi individui chiedevano ad ognuno degli emigranti una somma di circa diecimila lire promettendo loro di ottenere in cambio tutti i documenti di identità necessari, ma siccome questi documenti tardavano a venire gli emigranti erano consigliati a non differire troppo la loro partenza e venivano fatti imbarcare ad Anversa in fondo alla stiva dei bastimenti. Naturalmente al loro arrivo in America le autorità rifiutavano il loro sbarco e i disgraziati erano rimandati indietro nel Belgio. Parecchie vittime di questo traffico sporsero querela in seguito alla quale i tre furono arrestati.

Potente getto d'acqua

scoperto nel piano di Bengasi

Roma, 16 notte.

Per iniziativa del Governatore della Cirenaica sono stati recentemente ripresi ed intensificati gli studi per la captazione di acque dal sottosuolo in un nuovo indirizzo scientifico. Si sono già avuti risultati notevolissimi, in quanto nell'azienda agricola sperimentale in località Bahha è stata rinvenuta alla profondità di circa 12 metri un'ingente quantità di acqua, che ad una prima misura di portata si trovò corrispondente a 600 metri cubi al giorno. Furono subito iniziati scavi di gallerie e tali lavori hanno portato ad un aumento di rendimento idrico, tanto che una pompa della potenzialità di 900 mc. giornalieri non riesce a tenere asciutto il pozzo. I lavori di scavi e di ricerche saranno continuati ed approfonditi con trivelle. L'acqua all'analisi è risultata ottima per l'irrigazione.

Il Governatore ha disposto nuovi studi e nuove ricerche idriche a Guarscia nella regione di Coefia ed in quella del Leie. L'immenso piano bengasino prossimo al capoluogo, ben percorso da strade con facili mezzi di comunicazione, viene ora per volontà del Governatore fascista col tesoro dell'acqua, ad acquistare il suo completo valore.

253 milioni

per i lavori di elettrificazione ferroviaria

Roma, 16 notte.

In relazione a quanto venne stabilito dal Consiglio dei Ministri, nella sua ultima tornata circa il programma di elettrificazione ferroviaria, sono state impartite le necessarie disposizioni ai dipendenti uffici per l'inizio sollecito e simultaneo dei lavori nelle seguenti provincie: Milano, Como, Parma, Cuneo, Genova, Savona, Imperia, Spezia, Massa, Aquila, Benevento e Napoli. L'importo complessivo di tali lavori ammonta a 253 milioni, ripartiti nelle varie provincie in misura adeguata all'importanza dei tratti che dovranno elettrificarsi. La spesa maggiore è richiesta dalla provincia di Parma per circa 22 milioni.

I nunzi di Praga e di Parigi a colloquio in Vaticano

Roma, 16 notte.

Il nunzio a Praga, mons. Ciriaci, è venuto a Roma per breve congedo. Egli ha riferito al Papa intorno alla sua missione cominciata dopo le difficoltà incontrate dal suo predecessore, missione che si svolge sotto i migliori auspici. Il nunzio a Parigi, mons. Maglione, è atteso a Roma in questi giorni. Si fermerà pochi giorni e informerà, oltre il Pontefice, il cardinale Gasparri sulla presente situazione, sia riguardo alla frazione cattolica indisciplinata, sia riguardo alla prossima decisione intorno ai provvedimenti a favore di alcune congregazioni religiose. Questo secondo argomento fu l'oggetto principale delle trattative tra il Governo francese ed il cardinale Cerretti, allora nunzio a Parigi per la pacificazione religiosa in Francia.

Le suore di Santa Rita da Cascia, hanno inviato al Papa il consueto omaggio di uva che si coltiva nel celebre monastero ed intorno alla quale affluiscono pie leggende.

La salma di Penzo a Venezia

Venezia, 16 notte.

Stamane è giunta a Venezia la salma di Pier Luigi Penzo, l'eroico aviatore. La scortavano oltre che i cognati, il maggiore Lombardi, comandante il 13.o gruppo caccia e il maggiore Lanciani, comandante il terzo gruppo. Nel carro funebre si sono aggiunte a Torino, le corone inviate dal Capo del Governo e dal sottosegretario all'aeronautica, S. E. Italo Balbo, e durante il viaggio altre corone furono aggiunte dai vari aeroporti lungo la linea. Alla stazione erano ad attendere la salma i quattro fratelli, lo zio dell'estinto, il podestà conte Orsi, il vice prefetto avv. Zattera, il maggiore Armilini, della seconda zona aerea territoriale, il quale ha preso in consegna la salma; il capitano Viccelli, comandante interinale dell'idroscalo Miraglia. Giunto il treno un picchetto di avieri ha presentato le armi, indi la salma, tolta dal carro, è stata trasportata a braccia, preceduta dalle corone, fra le quali quella del Comune e della famiglia. Facevano scorta gli ufficiali dell'aeronautica, seguiti da un piccolo gruppo di parenti e di autorità. La salma fu portata nella chiesa di fronte alla stazione di San Simeone Piccolo, la quale era stata addobbata a lutto. La bara ravvolta nel tricolore con le insegne dell'eroico aviatore, è stata deposta sopra un catafalco eretto nel centro del tempio. Su di esso furono deposti fiori dei genitori mentre appoggiate ai quattro lati, sono le corone del Capo del Governo, di S. E. Balbo, del Comune e degli ufficiali della prima zona territoriale aerea. Altre corone sono state deposte nel tempio. Prestano servizio d'onore ufficiali dell'aeronautica, della marina, dell'esercito e della milizia. Il pubblico ha subito cominciato il pellegrinaggio e come attestazione di devozione all'eroe. Domani mattina saranno celebrati i funerali nella chiesa di Santa Maria Gloriosa ai Frari e sarà presente anche S. E. Italo Balbo.

Pellegrinaggio di Balilla al Cimitero militare di Redipuglia

Ferrara, 16, notte.

Organizzata dal Fascio femminile della nostra città, ebbe luogo ieri, con un treno speciale, un importante pellegrinaggio di Balilla, Avanguardisti e Piccole Italiane al cimitero militare di Redipuglia. La comitiva si componeva di 600 ragazzi al comando di un folto gruppo di insegnanti elementari e di gerarchi dell'O. N. B. e dell'Avanguardia fascista. Sono stati ammessi a seguire il pellegrinaggio — in via eccezionale — alcuni giornalisti. La gita ha lasciato tracce profonde nell'animo dei piccoli visitatori perchè da qualunque parte si giunga a Redipuglia i ricordi della guerra balzano vivi e possenti alla memoria. Ogni collina ha la sua storia di gloria e di eroismo, ogni sasso del Carso è stato irrorato di sangue. Voci di eroi scomparsi sorgono dalla terra conquistata palmo a palmo, roccia per roccia ed hanno una mesta risonanza nell'animo.

La condanna di un truffatore emerito

Milano, 16, notte.

Il cinquantenne Aulilio Umberto Massoco fu Sante, veronese, per mascherare le sue imprese truffaldine si spacciava volta a volta per membro dell'Accademia di Storia Internazionale a Parigi, fondatore della Società dei Sapienti, giornalista teatrale a Parigi, decorato dell'ordine cavalleresco di Filippo V di Spagna, ecc. ecc. In effetti, la sua qualità più vera e sicura è quella di insigne truffatore. Agli agenti di pubblica sicurezza e dinanzi ai magistrati egli ha detto di chiamarsi Umberto Massolo, falsificando così le proprie generalità. Si è affermato incensurato, mentre conta varie condanne ed ha tratto in inganno alcuni poveri diavoli in cerca di impiego, adescandoli, per mezzo di avvisi sui giornali, con la promessa di occupazioni ben retribuite, e scroccando loro, invece, le cauzioni che i disgraziati devono sborsare. Ad uno lire 3000, ad un altro lire 3000, ad un terzo lire 5000. Somme che le vittime più fortunate rividero solo in parte. E le accuse continuano: 150 dozzine di bretelle del complessivo valore di lire 5175 furono pagate a Salvini Ascanio con una cambiale falsa; 10 macchine da cucire per lire 8500 furono compensate a Ferrario Cesare con un acconto di lire 1500 e 14 cambiali false, e messe poi in pegno ai Magazzini Generali ed al Monte di Pietà. Il proprietario dell'albergo ove il Massoco alloggiava fu pagato con un assegno a vuoto ed a firma falsa di lire 400. A tutto ciò si aggiungano 32 cambiali ed assegni falsi per quasi 60.000 lire, un fallimento con cambiali di favore, sottrazione di attività ecc., ed infine, un assegno a vuoto di lire 1800 dato in cambio di stoffe per cravatte a tale Edmea Milanesi. Malgrado le 11 imputazioni che gravano su di lui, questo sedicente idalgo d'elezione, sembra un santarello, tutto manierato e untuoso e cerca dinanzi ai giudici di farsi persino passare per vittima. E' uno sciagurato appartenente a buona famiglia e che il suo difensore, avv. Visca, ad onta dell'attuale sentenza, spera di fare ricoverare come demente in qualche manicomio. Intanto i giudici del nostro Tribunale gli hanno affibbiato una condanna alla reclusione per 7 anni, 2 mesi e 7 giorni con un sesto di segregazione cellulare, lire 1000 di multa, lire 100 di ammenda e lire 1040 di pena pecuniaria.

Una banda di ladri assicurata alla Giustizia

Milano, 16, notte.

Da qualche tempo nei paesi situati tra Valbrona e Lambrugo in quel di Como era un continuo susseguirsi di furti e di [illegible]. [illegible] indagini, erano riusciti accertare l'esistenza di una vera e propria banda di ladri composta di una mezza dozzina di persone, tutte quasi armate di rivoltella e capitanata da certo Pietro Carlo Borini di 38 anni da Valbrona. I ladri si servivano di un autocarro assai veloce con il quale riuscivano sempre a fuggire alla caccia data loro. Qualche settimana fa, però, uno di essi, certo Cesare Frigerio, veniva arrestato a Mandello Lario. Tale arresto segnò la « debacle » della incognita compagnia. Ad uno ad uno, parte a Valbrona e parte a Visino, venivano infatti arrestati 4 individui i quali tutti si resero confessi. Mancava però il capo banda, al quale si attribuiscono ben 27 furti tutti commessi dal 20 agosto ad oggi. Sapendo il Pietro Carlo Borini ottimo tiratore e sempre armato di doppietta, un brigadiere ed un carabiniere decisero di effettuarne la ricerca travestiti da cacciatori. Il trucco riuscì pienamente ed il ricercato venne sorpreso in montagna e ridotto all'impotenza, prima che potesse abbozzare un tentativo di resistenza. Il ladro era soprannominato « Musolino » dai suoi [illegible] temuto brigante.

Offerte di lavoratori all'Erario

Una visita all'on. Mussolini

Savona, 16 notte.

Una commissione di lavoratori del nostro porto, accompagnata dal segretario dei Sindacati fascisti, Cecconi, si è recata a Roma dove è stata ricevuta da S. E. il Capo del Governo che ha trattenuto la commissione in cordiale colloquio per oltre mezz'ora. Sono state offerte al Duce 12 mila lire in cartelle del prestito del Littorio e una artistica pergamena.

Petrolini convalescente

Roma, 16 notte.

Ettore Petrolini va molto migliorando. I suoi medici curanti assicurano che il malato è entrato nel periodo di convalescenza, poichè è quasi scomparso completamente ogni postumo di flebite e il pericolo dell'embolite è del tutto eliminato. Petrolini conta già di poter riunire al più presto la sua Compagnia.

Il movimentato arresto di un ladro

Milano, 16 notte.

Nel pomeriggio di oggi, nella sala d'aspetto di prima classe alla stazione centrale tra gli altri viaggiatori si trovava la signora Dorotea Chase di Giorgio, maritata Meoni, di anni 25, con il suo bambino e la suocera. La signora che è oriunda inglese, abita a Firenze ed attendeva il treno in partenza per Domodossola. Vicino a lei, su una poltrona, aveva deposto una borsetta contenente denaro ed alcuni gioielli. Dell'occasione approfittava un mariuolo, il quale con rapida mossa si impossessava dell'oggetto e fuggiva dall'interno della stazione, sperando di far perdere, fra il via vai dei treni, le proprie tracce. Del colpo però si accorgeva la suocera della derubata la quale gettava l'allarme. Il ladro veniva inseguito da agenti e da viaggiatori e raggiunto, dopo non breve corsa, da un milite ferroviario, che doveva impegnare con lui una lotta vivace per domarlo. Tradotto al Commissariato della stazione e perquisito venivano trovati in possesso della borsetta che durante la fuga aveva nascosto nei calzoni. Il ladro è il manovale, senza fissa dimora, Francesco Origgoni fu Carlo, di anni 27, nativo di Parabiago.

Mortale investimento tranviario

Firenze, 16, notte.

Un gravissimo investimento tranviario è avvenuto in via Serragli. Il commerciante Del Puglia Valente di 58 anni, veniva investito e travolto da una motrice tranviaria della linea n. 4. Soccorso, il Del Puglia veniva trasportato d'urgenza all'ospedale, ma dopo alcune ore moriva.

La « Gazzetta Ufficiale »

Roma, 16 notte.

La « Gazzetta ufficiale » pubblica il regio decreto 20 settembre 1928 che porta modificazioni ad alcuni articoli dello statuto organico dell'Istituto delle Opere Pie di San Paolo in Torino. Con decreto ministeriale 18 settembre 1928, pure pubblicato oggi sono approvate le norme e le tariffe per le operazioni di scarico e carico movimento e trasporto delle merci nel porto di Savona.

La bonifica integrale in Provincia di Piacenza

Piacenza, 16 notte.

Le disposizioni impartite da S. E. il Capo del Governo circa il disegno di legge sulla bonifica integrale hanno provocato anche in provincia di Piacenza — come è noto — l'immediato e vigile interessamento delle competenti autorità.

S. E. il prefetto avv. Tiengo, allo scopo di avere al più presto una dettagliata e completa visione di tutte le necessità della agricoltura piacentina onde dar ad ogni modo di avvalersi subito dei grandi vantaggi che dalla applicazione della legge sulla bonifica integrale, possono derivare, ha deciso la istituzione presso il Consiglio Provinciale dell'Economia di un Ufficio il quale funzioni come organo propulsore di iniziative e quale organo di studio e di controllo della esecuzione dei lavori che dovranno essere intrapresi in osservanza delle sopradette disposizioni di legge. Tale Ufficio sarà presieduto da S. E. il Prefetto e costituito dai membri del Comitato di Presidenza del Consiglio, da quelli della Sezione Agraria forestale e da esperti, e finanziato dallo stesso Consiglio Provinciale dell'Economia ed avrà organi osservatori ed informatori in collegamento coll'Ufficio centrale, i quali sono stati creati in ogni Comune della Provincia.

Provvedimenti della Federaz. fascista di Alessandria

Alessandria, 17 notte.

L'Ufficio Stampa della Federazione provinciale fascista comunica:

In data odierna la segreteria generale del Partito ha ratificato i seguenti provvedimenti disciplinari:

Sospensione: Fascio di Maranzana: settore di Acqui, sospensione per tempo indeterminato dal Partito: notaio Garbarino cav. Giovanni Battista Scarrone, Cavalo Alessandro fu Filippo di Giuseppe fu Filippo di Vincenzo.

Espulsioni: Fascio di Maranzana: Chiorra Pietro fu Francesco, Gosio Mario di Ambrogio. — Fascio di Occimiano: avv. Fulito Marzara. — Fascio di S. Salvatore Monferrato: Milano Angelo, Gabria Leonardo, Borghino Mario, Caimarati Giovanni.

Epurazione: Con provvedimento odierno il Segretario Federale console cav. Cerruti ha disposto l'allontanamento dal Partito, perchè colpiti da condanne per reati infamanti, di 15 individui appartenenti a sezioni del settore di Acqui.

Abbassamento di temperatura nelle Valli trentine

Trento, 16, notte.

In seguito alle recenti nevicate la temperatura si è notevolmente abbassata ed è discesa, nelle valli di alta montagna, fino a zero. La scorsa notte la brina ha danneggiato seriamente il raccolto del tabacco in varie località della Valle Lagarina. La improvvisa recrudescenza invernale ha causato altri danni alle campagne.

CRONACA

Avvelenati dal gas mentre dormono

Il padre morto e il figlio moribondo

Una fatale disattenzione ha gettato ieri nel lutto una piccola famiglia operaia, abitante in via Nizza, 193. Padre e figlio sono stati asfissiati nel sonno, avendo inavvertitamente lasciato aperta la chiavetta del gas.

Gli sventurati, Francesco Roggero fu Giacomo, di 72 anni, e il figlio Romolo, di 26 anni, l'uno bracciante e l'altro operaio alla « Fiat », si erano trovati a mezzogiorno a casa per il pranzo. Essi erano soli nell'alloggetto al primo piano dello stabile, perchè la moglie del vecchio era assente, e si preparavano da soli il pasto frugale. Era il padre che si incaricava della bisogna perchè tornava per primo dal lavoro. All'arrivo del figlio entrambi pranzavano sveltamente, com'è consuetudine nelle famiglie operaie, poi approfittavano del breve intervallo per riposarsi prima di riprendere la via dell'officina.

Anche ieri le cose si svolsero come di consueto. Ma, nel lasciare la cucina, il Francesco non si avvide di aver lasciata aperta la chiavetta del gas. Il disgraziato si gettò sul letto, imitato dal figlio Romolo, e cedendo alla stanchezza si addormentò prima di poter avvertire il caratteristico odore del gas. Anche il giovane si addormentò senza aver sentore della sciagura che si preparava.

La morte che s'avvicina

Lentamente il velenoso gas ghermì nel sonno gli infelici e compì l'opera sua. La sirena chiamò come al solito al lavoro gli operai, ma i due Roggero non la udirono, lottando contro gl'incubi prodotti dal progressivo intossicamento. Nel caseggiato, dove alloggiano parecchie famiglie operaie, nessuno notò l'assenza dei Roggero nell'ora in cui tutti si avviano verso gli stabilimenti.

Soltanto una donna nel tardo pomeriggio avvertì l'odore del gas e chiese se qualcuno, al primo piano, avesse lasciato aperta una chiavetta. Gli interrogati assicurarono di non avere in casa fughe di gas e non badarono eccessivamente all'insolita esalazione.

La scoperta avveniva più tardi, in circostanze drammatiche. Come abbiamo detto, la moglie del Francesco era assente da Torino, trovandosi da una ventina di giorni in campagna, in un vicino Comune, presso dei parenti. La donna — che si chiama Anna — non doveva far ritorno che oggi, com'era rimasto inteso col marito e col figlio; ma un singolare destino volle richiamarla a casa un giorno prima, un crudele destino, che volle farla giungere nell'istante in cui il dramma silenzioso volgeva al suo triste termine.

La donna giunse davanti alla porta di casa, ben lungi dall'immaginare la sciagura. Nell'aprire la porta, venne subito assalita da un'ondata del gas velenoso. Ella ebbe un moto di sorpresa e di spavento, pensando che i suoi cari avevano commesso una gravissima imprudenza lasciando aperta la chiavetta. La povera moglie e madre non pensava certo che i due uomini fossero in casa. Erano appena le 19 e sicuramente i due uomini, non avvisati del suo ritorno, erano ancora fuori di casa.

Una tragica scoperta

Ma appena la povera donna varcò la soglia della camera, scorse, distesi, immobili, e già pallidi, come cadaveri, i suoi cari. Ella diede un urlo e ritornò affannosamente indietro, invocando soccorso con alte grida. Nel caseggiato fu un accorrere di gente, che si domandava che cosa poteva essere successo. La vista della povera Roggero, in preda alla disperazione, e l'odor acre e penetrante del gas, che si diffondeva per la scala spiegarono immediatamente il dramma ai sopraggiunti.

Mentre alcune vicine cercavano di calmare l'infelice, che invocava il figlio ed il marito, alcuni uomini si inoltrarono nell'alloggio, spalancando rapidamente le finestre per disperdere il gas. Avvicinatisi ai letti, essi tentarono di scuotere i due uomini, ma la loro immobilità persuase i soccorritori che ormai era tardi. Infatti, il corpo del vecchio Roggero era freddo e rigido. Il figlio appariva anche esso nella rigida immobilità della morte, ma un più attento esame dimostrò che il cuore batteva ancora debolmente. Si pensò subito di chiedere soccorso, e, mentre alcuni telefonavano al Municipio e alla « Croce Verde », altri andavano in cerca di un medico. Il dottor Forno, che abita al N. 183 fu accompagnato presso gli infelici. Al giovane venne subito praticata la respirazione artificiale, ma questo eccellente metodo fu inadeguato alla gravità del caso.

Tentativi di salvataggio

In quel frattempo giunsero due autoambulanze sollecitamente inviate dal Municipio e dalla Croce Verde, con il medico municipale dott. Oliveri. Il sanitario aveva con se delle bombole di ossigeno che impiegò tosto per richiamare in vita il Romolo. Ma l'avvelenamento del disgraziato era così avanzato che gli si dovettero disserrare a forza i denti per immettergli la cannula d'aspirazione. La pietosa bisogna fu continuata per molto tempo, senza sensibile miglioramento. Esaurite tre bombole d'ossigeno, il sanitario ordinò il trasporto dell'asfissiato all'Ospedale S. Giovanni.

Sul posto si portarono agenti, carabinieri e guardie civiche per il servizio d'ordine reso necessario dall'accorrere di molti curiosi. Sotto la scorta del maresciallo Evangelisti della Sezione di via Nizza, del maresciallo degli agenti civici Novaretti e del brigadiere dei carabinieri Diana, il cadavere del vecchio Roggero venne rimosso e trasportato in una camera al pianterreno, trasformata in camera ardente.

Nel cortile inquilini e amici dello scomparso commentavano la disgrazia e la singolare circostanza del triste e improvviso ritorno della povera Anna Roggero. Essa non sapeva darsi pace della perdita del marito e delle gravissime, quasi disperate condizioni del figlio, e ci vollero tutte le affettuose premure delle vicine per allontanarla dal cadavere del marito. E' stata ospitata da una famiglia vicina che cerca in ogni modo di lenire il suo disperato dolore.

Al S. Giovanni, intanto, il giovane veniva ricoverato alla sezione Pesci. E' stato sottoposto a nuove energiche inalazioni d'ossigeno dai dottori Andreoli e Civelia con scarsi risultati. I sanitari lo giudicano in pericolo di vita.

La legislazione sociale del Fascismo

illustrata da Malusardi a Ciriè

Il segretario generale dei Sindacati fascisti, Edoardo Malusardi, ha tenuto ieri sera, nel Teatro Violino, di Ciriè, davanti ad un foltissimo pubblico convenuto dai diversi centri industriali della Vallata, una brillante conferenza sul Sindacalismo fascista e sulle Leggi sociali date dal Regime fascista al popolo italiano. Nel pubblico erano rappresentate tutte le categorie di lavoratori. Fra le numerose Autorità della Sezione erano anche il presidente ed il segretario del Raggruppamento Sezioni industrie tessili, comm. re Freschi, e cav. Pantaleo, il segretario dell'Amma, avv. Soleri, il comm. Ferrabino, e molte altre rappresentanze.

Accolto da un cordiale applauso, Edoardo Malusardi, con parola chiara ed eloquente, ha iniziato la sua conferenza, ricordando di avere già tenuto un discorso a Ciriè, in qualità di segretario propagandista dei Fasci di combattimento, nel 1920, cioè durante la occupazione delle fabbriche. Egli è passato quindi ad illustrare le realizzazioni del Fascismo nel campo sociale, ha fissato le caratteristiche del sindacalismo nazionale, ed ha esaminato minutamente le disposizioni della Legge sindacale del 3 aprile.

Seguito costantemente dalla più viva attenzione e interrotto sovente da calorosi applausi, Malusardi si è soffermato a spiegare ed a commentare la Carta del Lavoro, analizzando in modo particolare l'istituzione degli Uffici di collocamento, la fissazione dei minimi di paga ed i minimi di garanzia per i cottimi, l'orario di lavoro ed il riposo settimanale, le ferie annuali pagate, l'indennità di licenziamento e la istituzione delle Casse mutue Malattie; dimostrando quindi come il Regime fascista con questo documento storico di giustizia sociale abbia di un balzo portato il popolo italiano alla testa di tutti i popoli del mondo. L'oratore ha chiuso la sua conferenza, durata circa un'ora e mezzo, elevando un inno all'Italia di domani ed al suo Duce, attorno a cui si raccolgono ormai, riconoscenti e pronti ad ogni comando, tutti gli italiani degni di chiamarsi tali. Il pubblico ha applaudito lungamente il fervido discorso di Malusardi, e tutte le Autorità hanno rivolto all'oratore le più vive felicitazioni.

TEATRI

AL TORINO. — La Compagnia Sem Benelli annunzia per venerdì sera la prima rappresentazione italiana del *Re di un piccolo Regno*, fiabe in quattro atti, di Carlo Schonherr, il noto autore dell'*Indemoniata*. Questa sera, mercoledì, ultima della *Gorgona*, e domani sera, giovedì, ultima replica, in rappresentazione straordinaria, del *Peer Gynt*, di Ibsen.

LA TEMPERATURA

16 ottobre 1928.

I rilievi della Stazione Bardelli:

Pressione barometrica, ore 9: 739

Temp. massima del giorno 16 + 12

Temp. minima notte dal 14 al 15 + 6

La giornata di ieri: coperto.

Segnalazioni degli Osservatori Meteorici

	mass.	min.	Cielo	Mare
Roma	15	9	coperto	
Milano	13	8	»	
Genova	17	11	nuvoloso	mosso
Venezia	11	9	coperto	
Firenze	15	5	sereno	
Ancona	11	10	»	»
Brescia	15	4	coperto	
Napoli	14	8	»	legg. m.
[illegible]	15	7	sereno	»
Palermo	19	13	½ coperto	»
Catania	21	11	sereno	calmo
Cagliari	20	14	coperto	legg. m.
Tripoli	23	17	»	mosso
Messina	18	13	½ coperto	calmo
Taranto	16	6	sereno	legg. m.
Trento	14	8	½ coperto	
Fiume	13	5	sereno	calmo
Bari	13	7	coperto	legg. m.
S. Remo	19	11	½ »	»
Bengasi	27	19		

Stato Civile di Torino

16 ottobre 1928.

NASCITE 35
MATRIMONI 5
MORTI 29

NASCITE: Maschi 21; femmine 14.

MATRIMONI: Martina Guido con Sala Carolina — Martinengo Eligio con Bettino Maria — Lovrino Giovanni con Lavrino Teresa — Volpi Ettore con Tola Maria — [illegible] Boerio Mario con Gila Iole.

MORTI: Ferrero Ottavia di Antonio, d'anni 36, di Lombardore, religiosa, corso Moncalieri, 315 — Ascom Maria in Barbero di 80 di Racconigi, negoziante, via Magenta 5 — Fogliati Francesco fu Vincenzo, di 76, di Castiglione Tinella, pensionato via Saluzzo 18 — Oitardi Carlotta vedova Baropetto, id. 75 di Torino, agiata, via Madama Cristina 103 — Ranotti Carlo fu Giacomo, id. 69, di S. Martino Alfieri, pensionato, via Barello 32 — Corio Francesca vedova Regaldi, id. 71, di Casalborgone, casalinga, corso Regina Margherita 109 — De Francisco Riccardo fu Pietro, id. 46, di Mago, impresario costruttore, via Cialdini — Gai Ignazio di Luigi, mesi 2, di Torino, via S. Donato 53 — Galletti Giuseppina vedova Bonino, id. 85, di Torino, agiata, corso Vittorio Emanuele 9 — Tagliano Lorenzo fu Domenico, id. 63, di Torino, commerciante, via Cuneo 19 — Festa Domenica vedova Deperia, id. 84, di Buenos Aires (Argentina), agiata, via Massena 17 — Massarolo [illegible] vedova Lisa, id. 84, di Revedi, casalinga, via S. Chiara 36 — Scarafiotti Giovanni di [illegible] tista, id. 33, di Torino, lavandaio, strada del Bisoggetti 521 — Pinelle Augusta maritata Cordone, id. 43, di Villanova d'Asti, casalinga — Eliana Chiaffredo fu Costanzo, id. 48, di Saluzzo, procuratore legale — Nicola Carlo fu Giuseppe, id. 81, di Avigliana, portinaio — Margaritini Giosafat di Domenico, id. 22, di Torino, soldato — Gallina Carlo di Battista, id. 67, di Torino, carrettiere — Barattelli Antonio fu Giuseppe, id. 62, di Torino, manovale — Aimone Giovanni di Giuseppe, id. 21, di Torino, lattoniere.

Nati morti 2; a domicilio 15, negli ospedali ed altri [illegible] 7, non residenti in questo Comune 3.

ANDREA TORRE, direttore politico
Giuseppe Piazza, redattore-capo responsabile

APPENDICE DELLA STAMPA (26

SEGRETO INFRANTO

Romanzo di Suzanne Mila

E penso — sventurata! — che mai nella vita ella avrebbe potuto essere più infelice di quanto lo era in quell'ora.

. . . .

Alla fine di quella stessa giornata, Fiorenza Béryl riceveva dal signor Laurencin, giureconsulto, un biglietto breve e preciso — come tutti i messaggi da complice a complice — che diceva:

«Vi aspetto al più presto possibile. Tutto è pronto per ciò che sapete».

V.

Il tranello

All'indomani, verso un'ora del pomeriggio, Fiorenza Béryl entrò nello studio di Laurencin.

Si accomodò nella poltrona di cuoio che era accanto allo scrittoio, si sbottonò i guanti, aprì, sotto il mento il bavero di lontra del suo mantello, si aggiustò i due riccioli biondi sulle guancie, e disse tranquillamente:

— Eccomi!

Dopo i rapidi convenevoli, Laurencin domandò.

— Quale è l'atteggiamento del signor De Prany in questo momento?

— Viene a trovarmi tutti i giorni. Accusa sempre dolore alla tempia, ed ha ancora, la sera, qualche linea di febbre. Ora è taciturno; ora parla come un esaltato... Ma ditemi: che cosa significa il vostro laconico biglietto? Che cosa avete fatto per raggiungere il duplice fine che...

— Non ho perduto il mio tempo, come vedrete voi stessa! Sono sicuro di aver disposte le cose in modo pienamente rispondente ai vostri desideri. Tutto l'ingranaggio è a posto; non manca che dare il «via!». E se vi ho pregata di venire a Parigi, ciò si è perchè è necessario agire con la massima sollecitudine.

— Che cosa devo fare?

— Darmi innanzi tutto il vostro benestare preventivo.

— Sentiamo!

— Cominciamo dall'idea generale del progetto. Passeremo poi al piano di esecuzione. Sarò brevissimo. Supponete che la contessa De Prany si rechi di notte in un albergo sospetto; che vi si trattenga parecchie ore; che le apparenze, tutte le apparenze lascino credere che ella vi si sia recata a trovare un amante. Ritenete che il vostro duplice fine sarebbe così raggiunto? Il divorzio — occorre dirlo? — sarebbe pronunziato immediatamente. E in quanto a vostro figlio, potrebbe egli esitare fra sua madre e una accusatrice colpevole di adulterio? Ciò è così evidente, che ogni dimostrazione sarebbe superflua!

— Infatti!

Fiorenza approvava senza alcuna esitazione, perchè aveva meditato, mentre Laurencin parlava.

Se il progetto di Laurencin riusciva, ella poteva dirsi sicura della duplice vittoria.

Elena De Prany sarebbe stata schiacciata due volte.

— Passiamo ora all'esecuzione — riprese il «giureconsulto». — In un albergo situato al numero 85 della via des Barres, un giovanotto — un bel giovanotto — che le vicende della vita hanno ridotto alla miseria e che si è quindi lasciato indurre a diventare nostro complice, ha preso in affitto, da ieri, una stanza al primo piano. Egli non ha mancato e non mancherà di ripetere a chi lo vuol udire e a chi non lo vuole udire che una di queste sere riceverà una signora...

— Comprendo! — disse Fiorenza. — Ma come indurre la signora De Prany a...

— Facilissimo! Al momento scelto da noi, io faccio avvertire la signora De Prany che suo marito, passando dinanzi all'albergo suddetto, è stato colpito da improvviso malore e che la attende nella stanza di un locatario dal quale è stato momentaneamente ospitato. Ella corre all'albergo e batte alla porta della stanza, che è quella...

— Del nostro complice!...

— Ecco!

— Immagino che dei testimoni, già preavvertiti, la vedranno battere a quella porta...

— Perfettamente!

— E questi testimoni sono anch'essi dei complici?

— No! Bisogna limitare fin dove è possibile il numero degli stipendiati, che, come sapete, si vendono sempre al maggior offerente. I nostri testimoni saranno alcuni onesti borghesi — marito e moglie — che da una settimana occupano la stanza attigua a quella del nostro complice, e dei quali questo ultimo — vantando le sue fortune femminili — ha saputo eccitare la curiosità. Essi saranno tutt'occhi e tutt'orecchi. Ecco, dunque, che la signora De Prany corre all'albergo e batte alla porta del nostro complice! Egli le dice, a bassa voce, che suo marito è andato fino alla vicina farmacia e che la prega di aspettarlo nella stanza vicina.

«Il nostro uomo la conduce attraverso la sua camera in questa stanza vicina... Ed essa vi resta un'ora, due ore, forse anche più...

— Bravo! — esclamò Fiorenza Béryl accennando un applauso.

Ma Laurencin riprese subito:

— Non mi applaudite perchè quel che vi ho detto è nulla in confronto con quel che devo ancora dirvi!...

— Ma come!...

— Eh, sì: Se le cose si fermassero a questo punto, la signora De Prany sfuggirebbe per il rotto della cuffia!

— Perchè?

— Perchè dinanzi ai giudici ella si difenderebbe probabilmente così: «E' vero! Io sono andata nell'albergo di via des Barres. Ma basta ciò a stabilire la mia colpa? Quale moglie, al mio posto, non sarebbe accorsa all'appello del marito? Io giuro di essere immediatamente uscita da quella stanza in cui mi si accusa di aver commesso una colpa! Chi può affermare che io vi sia rimasta?».

— Ma...

— Non basta! La signora De Prany non mancherebbe di aggiungere: «Domandate ai testimoni se hanno udito in quella stanza un passo, una voce di donna! Essi dovranno riconoscere che la stanza era silenziosa. Ed era silenziosa perchè io non c'ero!». E allora? Voi comprendete, cara signora, che, perchè una donna come la contessa De Prany possa essere condannata, non bastano delle presunzioni: occorrono delle prove!...

— E allora?...

— E allora ecco il colpo maestro che io ho immaginato, affinchè la signora De Prany soccomba sotto il peso di una prova irrefutabile.

Il «giureconsulto» sottolineò la parola *irrefutabile* con tutta l'enfasi della sua voce nasale.

E spiegò.

— Appena la signora De Prany avrà attraversata la stanza del nostro giovanotto, una donna, che vi sarà nascosta precedentemente, inizierà con quest'ultimo una grande scena d'amore. I testimoni, che avranno veduta la signora De Prany entrare nella stanza dell'uomo fortunato, udranno subito dopo delle parole d'amore, che essi riterranno pronunziate da lei o a lei dirette. Essi avranno quindi, dinanzi ai giudici, l'accento inconfondibile della verità. E le proteste della signora De Prany si ritorceranno contro di lei, come un indizio di ipocrisia, di cinismo, di sfrontatezza. Dinanzi ai giudici, come dinanzi a vostro figlio, ella sarà perduta!...

— Perduta! — ripetè Fiorenza, con un delizioso sorriso.

Poi obbiettò:

— Ma la disposizione dei luoghi impedirà alla signora De Prany di ascoltare le parole che i testimoni dovranno invece, udire?

— Naturalmente! Avete altre osservazioni da fare?

— Nessuna!

— Approvate, dunque, il mio piano?

— Interamente!

— Non resta, allora, che fissare il momento per iniziare l'azione.

— Non mi avete detto che tutto era pronto?

— L'ho detto e lo ripeto.

— L'ingranaggio — per usare la vostra parola — può funzionare questa sera?

— Sì.

— Vada, dunque, per questa sera.

— Benissimo! Oggi i testimoni e gli attori saranno avvertiti e saranno entrati in iscena. Io lascerò una stanza nello stesso albergo, dalla quale potrò sorvegliare i miei personaggi...

— E nella quale mi riserverete un postieino...

— Come!?...

— Sì! Voglio anch'io godermi lo spettacolo! Voglio anch'io vedere schiudersi e richiudersi la trappola! Mi divertirò ad ascoltare il rumore della porta che si apre ed a contare i minuti che la signora De Prany passerà all'albergo. Penserò che ciascuno di quei minuti renderà più grave l'apparenza della sua colpa, spingendola lentamente verso l'abisso!... Sì... Vi assicuro che non mi annoierò!...

(Continua).

PICCOLI AVVISI